

# CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

*numero quattro*



# CARIE

Anno II - Numero Quattro - 15 ottobre 2017

## REDATTORI

*Andrea Ciardo*

*Davide Genta*

*Giorgio Ghibaudo*

*Giulia Muscatelli*

*Ilaria Carretta*

*Manuela Barban*

*Paolo Battaglino*

*Pia Taccone*

## COORDINAMENTO EDITORIALE

*Giorgio Ghibaudo*

*Manuela Barban*

## EDITING

*Giulia Muscatelli*

## COORDINAMENTO ARTISTICO

*Pia Taccone*

## PROGETTO GRAFICO

*Orietta Martinetto*

## SOCIAL MEDIA MANAGER

*Andrea Ciardo*

*Davide Genta*

*Giorgio Ghibaudo*

*Giulia Muscatelli*

*Manuela Barban*

*Pia Taccone*

## COPERTINA DI

CINZIA GHIGLIANO

# CARIE

indice

## BUON COMPLEANNO

Specillum di Manuela Barban

- 6 -



## DENTE SPEZZATO

di Giulia Muscatelli

illustrato da Cristiano Baricelli

- 9 -



## 1974

di Alessandro Zannoni

illustrato da Carlotta Grandotti

- 11 -



## CARAMELLE DAGLI SCONOSCIUTI

di Monica Coppola

illustrato da Chiara Morra

- 15 -



## A SU LADO / ACCANTO A LEI

di Santiago Eximeno

traduzione di Pia Taccone

illustrato da Beatrice Bandiera

- 20 -



## MONTROZ

di Manuela Barban

illustrato da Loredana Fulgori

- 25 -



## UN COMPLEANNO TRA AMICI

di Matteo Vabanesi

illustrato da Pia Taccone

- 28 -



## COME DIVENTARE

## UN PERSONAGGIO CONTROVERSO

di Irene Russo

illustrato da Illionor

- 34 -



## NEBBIA

di Chiara Beretta

illustrato da Umberto Piovano

- 39 -

# CARIE



## TOTO ERRAS VIA

di Flavio Ignelzi

illustrato da Chiara Ficarelli

- 45 -



## L'ONDA

di Luisa Pellegrino

illustrato da Valentina Salvatico

- 51 -



## IL SANTO GRAAL

di Sylvie Freddi

illustrato da Alice Negri

- 54 -



## LA LUCE SULLA COLLINA

di Matteo Bertone

illustrato da Martina Cavaglià

- 62 -



## NON-IACOPO

di Silvia Pillin

illustrato da Sara Benincasa

- 68 -



## LA SELEZIONE

di Marco Mauro

illustrato da Valentina Basso

- 73 -



## BITE

di Chiara Nobilia

illustrato da Cosimo Carola

- 85 -



## SULL'ASFALTO

di Fabio Scibetta

illustrato da Daniela Pareschi

- 91 -



## LUI

di Annalisa Lunari

illustrato da Camilla Zaza

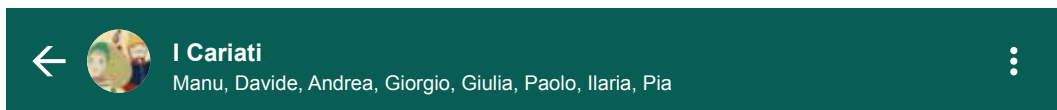
- 97 -



## BUON COMPLEANNO

*Specillum di Manuela Barban*

“**U**n anno fa usciva il numero Zero di Carie. Panico. In un anno è successo davvero tanto come faccio a raccontarlo senza essere troppo didascalica? Il lettore cariato non è uno che si beve un pippone autocelebrativo, oramai lo abbiamo abituato bene: bisogna dare qualità. Sarebbe bello fare un racconto su Carie invece dell’approccio classico con l’onesto elenco dei racconti con un minimo commento. Già, sarebbe bello ma io da sola non ce la faccio. Ma noi siamo una redazione, un team, un gruppo coeso: WhatsApp, grazie di esistere!



**Manu**

Cariati help! Ho il blocco, non mi viene niente di figo per lo specillum! 🤔

**Davide**

Fa' qualcosa di epico 🤓

**Manu**

@Davide: hai già fatto tu l'aristia ferroviaria. A questi livelli per me l'epica è inarrivabile 🤔

[Giorgio sta scrivendo...]

**Andrea**

Se vuoi ti faccio due istogrammi con gli accessi e i download

**Giorgio**

Aspetta che chiedo a Pistinity e alla Bionda

**Paolo**

Hai letto Schopenhauer? Magari lì qualche spunto lo trovi 🤓

**Manu**

@Paolo: scemo. @Andrea: se mettiamo gli istogrammi ti soffoco nel sonno 😡

# CARIE

[Andrea sta scrivendo...]

**Giulia**

@Andrea: genio! @Manu: pensaci un attimo che qualcosa ti viene 🤔

**Andrea**

Avevi chiuso la sala d'attesa con il WOW. Se facessi il racconto delle cose WOW che sono successe nell'anno? Tipo le presentazioni sempre pienissime, i denti d'oro sempre più fighi, il gemellaggio con Cuentos, gli oltre 7000 followers su FB...

**Manu**

@Andrea: ci ho pensato ma mi viene solo un elenco noiosissimo, uffa! 😞

@Giulia: ma se lo facessi classico?

**Pia**

Classico funziona sempre

**Davide**

L'epica è classica per definizione

[Giorgio sta scrivendo...]

**Paolo**

Se Schopenhauer non è abbastanza classico c'è sempre Kant.  
Ma è più prevedibile

**Ilaria**

Scusate Raga ho perso un pezzo. Classico cosa? Per me la detartrasi è un classicone, può servire?

**Giorgio**

Io dico che classico va benissimo. Pistinity sottolinea che almeno gli auguri sono doverosi. La Bionda invece vorrebbe la candelina a forma di molare dorato

**Giulia**

@Giorgio: amo le tue personalità multiple ❤️ @Manu: anche classico alla fine non è male. Se è ben scritto...

**Manu**

È che mi sembra di perdere un'occasione. Non dico di citare proprio il numero dei download ma... Vabbè che ne dite di questo:

Un anno fa usciva il numero Zero di Carie.

Prima di tutto le novità: da questo numero inauguriamo la nuova sezione "fuori dai denti" che ospiterà racconti in lingua straniera. E cosa c'è di meglio di un racconto (*A su lado*) passatoci dalla rivista (per noi "hermana mayor") Cuentos para el andén?

E poi "Denti spezzati", uno spazio per le parole che non hanno ancora trovato una casa.

# CARIE

Restando ancora sulle sezioni, visto il gradimento che ha avuto la novità “Impianti” del numero Tre (ma lo sarete già strani, lettori carciati), anche in questo numero vi proponiamo un “non-racconto” (*Come diventare un personaggio controverso*).

Invece per chi ama spostarsi in mondi diversi questo numero offre ben quattro “fatina dei denti” (*Nebbia, Toto erras via, L’onda, Il sacro Graal*) tutti ambientati in realtà irreali o surreali o comunque in cui non vorremmo vivere davvero.

Abbiamo anche tante storie dove i protagonisti sono bambini (*1974, Caramelle dagli sconosciuti, Bite, Lui, Asfalto*), personaggi molto diversi tra loro accomunati però da uno sguardo tagliente. Poi, per bilanciare ci sono anche storie dove il punto di vista è sui genitori (*A su lado, Montroz, La luce sulla collina, Non Jacopo*): non sono proprio genitori modello ma ci provano, per come possono.

Rimangono a cantare fuori dal coro *La selezione*, racconto della frustrante avventura di un tifoso costretto a negare la sua squadra (ebbene sì, anche se non fa troppo intellettuale a noi della redazione il calcio piace parecchio e ci diverte trovarlo anche nei racconti), e un compleanno tra amici, che è forse il modo meno banale per fare gli auguri a Carie: possano tanti bei racconti come questi continuare ad arrivare in redazione, per farci e farvi dire WOW per tanto tempo ancora.

[Davide ha abbandonato]

[Giulia ha abbandonato]

[Giorgio ha abbandonato]

[Pia ha abbandonato]

[Ilaria ha abbandonato]

[Paolo ha abbandonato]

## Andrea

Amore, non è bruttissimo però non è da Carie. Non fa WOW. Non prendertela. ❤️❤️❤️

[Andrea ha abbandonato]

# CARIE



## dente spezzato

di Giulia Muscatelli



“Sono talmente scossa che non mi reggo nemmeno in piedi, non faccio che singhiozzare. S. però mi suggerisce di non farla tanto lunga, che se non volevo non andavo da lui, per giunta con la gonna.”

*Francesca, 14 anni, vittima di violenza.*

Illustrazione di Cristiano Baricelli

Sito web: <http://www.cristianobaricelli.it>

Facebook: <https://www.facebook.com/Cristiano-Baricelli-206300616100692/>

“**P**artiamo da una riflessione. In redazione ci siamo chiesti: la letteratura ha (ancora) una funzione sociale?

Ormai lo sapete, Carie è nata dal desiderio di dare voce a chi, altrimenti, sarebbe rimasto inascoltato. Abbiamo così raccolto storie e immagini. Ma oggi, dopo un anno in cui siamo cresciuti e il nostro seguito è aumentato, crediamo sia necessario fare di più. Siamo fieri di presentarvi una nuova sezione, “Denti spezzati”, che riporterà la testimonianza di chi, per motivi diversi, è dovuto rimanere in silenzio. Una frase, accompagnata da un’illustrazione: per dare spazio, per aggiungere un tassello a un discorso così grande che non ci deve immobilizzare, ma che, al contrario, ci deve spingere a fare rumore. Perché davanti a un mondo che corre veloce e ci sorprende non sempre in positivo, noi non ci facciamo spaventare, noi combattiamo raccontando storie. ”

# CARIE

*dente d'oro*



# CARIE



1974

(L'ETÀ INDIFESA)

di Alessandro Zannoni

“**L**a casa della zia è l'ultima del paese, tra la casa della zia e la sua ci sono centocinquanta metri, quattrocentododici passi in discesa, il ponte sul canale da attraversare, la vecchia scuola. E il bosco.

Anche se c'è ancora luce passare davanti al bosco fa paura.

Il ragazzino fischieta la canzone del film di quei due che menano tutti per una *Dune Buggy* rossa dal tettuccio giallo, ride al pensiero di certe scene, giura che da grande se ne comprerà una uguale, magari ci porterà Tamara a fare un giro, se ancora le piacerà; mentre ride i suoi denti bianchi splendono alla luce dei fari della macchina che arriva. Il bosco non fa paura quando passano le macchine.

Riconosce il motore, deve essere una Mini Minor.

Meglio una *Dune Buggy*, pensa sicuro.

La Mini gli si ferma di fianco. Il ragazzino guarda dentro, riconosce l'uomo dalla faccia a punta, lo saluta, l'uomo ricambia con un sorriso da faina.

La faina chiede Dove vai, lui risponde che torna a casa.

E dove sei stato di bello, e lui dice al cinema con mio cugino.

E ci siete andati da soli, e lui dice sì, orgoglioso.

La faina dice Sta arrivando il buio, ti accompagno a casa.

Conosce l'uomo, è un dottore, il dottore della zia, e una volta l'ha curato quando aveva il mal di pancia, e poi su una Mini non c'è mai stato.

Accetta, anche se alla casa mancavano meno di settanta passi.

Il dottore apre la portiera senza scendere, il ragazzino sale e sorride di nuovo, la macchina fa qualche metro e poi gira a destra, verso il bosco. Lui pensa che adesso farà manovra, infatti il muso dell'auto si gira, però si ferma sotto le fronde generose di un leccio.

La faina dice Dobbiamo parlare di una cosa. Rimarrà il nostro segreto, non lo dirò a nessuno.

Il ragazzino spalanca gli occhi, passa in rassegna i guai che ha combinato negli ultimi giorni ma non ne trova nessuno in cui possa entrarci il dottore, neppure la sassata alla serra del vecchio fattore. Guarda il dottore accendersi una Muratti Ambassador, quelle che fuma anche suo padre; con l'immagine di suo padre e le cinghiate che gli smolla per un nonnulla, attende in preda alla paura.

# CARIE



La faina dice Mi devi dire che giochi fai con tuo cugino.

Il ragazzino pensa che le parole che escono da quella bocca sottile sanno di cherosene, come quello che la nonna usa per accendere la stufa.

La faina dice Tuo cugino mi ha detto che vi toccate.

Il ragazzino ha uno strizzone in pancia; tiene gli occhi bassi, preferiva sentir parlare di sassate e pesche rubate sugli alberi.

La faina dice Mi ha detto che ogni tanto vi toccate il cazzo.

Quando pronuncia quella parola sputa un po' di saliva, il ragazzino vede uno schizzo cadere nel suo campo visivo basso; pensa che non riesce a pensare a niente e che gli frigge la testa.

La faina dice Mi ha detto che ve lo infilate nel culo.

Il ragazzino smette di respirare, gli friggono anche le orecchie e la pancia brucia; ha dieci

# CARIE



anni ma sa cosa significa, glielo ha detto il suo amico Riccardo che ha tredici anni: lo fanno quelli a cui piacciono gli uomini, si dice *orecchione* oppure *finocchio*. Vorrebbe dire che quelle cose non le ha mai fatte, neppure toccare il pisello di suo cugino ha mai fatto, ma la vergogna è tale che le parole gli muoiono in bocca.

La faina dice Guarda che io ti posso curare, ma mi devi raccontare tutto.

Il ragazzino vorrebbe trovare la forza di gridare che gli uomini non gli piacciono, e per quanto ne sa non piacciono neppure a suo cugino, ma riesce solo a stare zitto, impietrito dalla vergogna; poi pensa a Tamara, con lei sì che si tocca e struscia davanti e di dietro - lei porta nel bosco certi giornalini con le donne nude, e dice con una voce diversa facciamo questa posizione qui e dopo questa - e pensa con terrore se il dottore lo sa, se quel traditore di suo cugino glielo ha spifferato.

La faina dice Mi devi raccontare tutto. Altrimenti lo dico ai tuoi genitori.

Il ragazzino pensa a suo padre e gli viene un po' da svenire.

La faina dice Dai caro, dimmi cosa fate.

La faina spegne frettoloso la cicca nel portacenere, lentamente si sporge verso il ragazzino, lancia gli occhi verso la strada, verso la casa a una trentina di metri, domina la paura.

La faina dice Caro, non devi aver vergogna di me.

La faina sente il caldo della testa scendere in tutto il corpo, poggia la mano fredda sulla piccola testa, tocca i capelli - Non devi avere vergogna, ripete - scende sulla nuca, palpa la pelle calda del collo, con l'altra mano cerca la gamba giovane e intanto respira a fatica. Adesso, protetto dall'oscurità, immagina l'inimmaginabile, il peccato mortale a portata di mano.

Il ragazzino sgrana gli occhi sulla faccia sempre più a punta che si avvicina, la bocca distorta in un ghigno osceno che scopre denti sporchi; non capisce cosa succede, è troppo confuso, non capisce perché il dottore si comporta così, si vergogna delle cose che dice, pure della faccia che fa ora, pure di quella luce negli occhi, pensa che non doveva fermarsi a parlare con lui anche se è il dottore e neppure salire sulla Mini, e cosa vuole adesso con queste mani che lo toccano e questo alito insopportabile che gli brucia gli occhi, poi pensa a questa paura che non lo fa muovere, a come si fa a mandarla via, che vorrebbe correre come Mennea verso casa, vorrebbe tornare indietro a qualche minuto prima, mentre pensava a quel film e ai due che picchiano tutti, a quella bella macchina che userebbe per scappare via, via con Tamara, via con nessuno, via lontano da quel bosco, scappare a casa a fare i compiti, sedersi a tavola a mangiare, stringersi alla mamma sul divano, stare a casa magari in castigo, sotto le grinfie di suo padre, essere menato e piangere ma stare a casa, casa sua casa sua casa sua, allora chiude gli occhi e ci si immagina, chiude gli occhi e lo pensa forte e nient'altro, perché solo quello sa fare.

# CARIE



La faina si ferma di colpo, veloce si rimette composto, si passa la mano tra i capelli, sembra sorrida. Il ragazzino avverte il cambio di scena, spalanca gli occhi e alza la testa. C'è una donna ferma in mezzo alla strada.

La donna è sua zia.

Il ragazzino rimane incollato al sedile, immobile e muto.

Il dottore gli apre la portiera, dice forte Dai corri a casa.

Lui obbedisce, stupito di potersi muovere di nuovo.

Il dottore mette in moto e parte lento, si ferma davanti alla donna.

Dice che voleva accompagnarlo a casa.

Dice che non si lascia girare un bambino da solo.

La zia dice che le case sono così vicine, dice non può succedere niente di male.

Poi urla al ragazzino di correre a casa. 🐾

**AGENTE PATOGENO:** Alessandro Zannoni

Vive sul confine tra Liguria e Toscana. Ha pubblicato, nelle collane dirette da Luigi Bernardi, la novella *Biondo 901* (Perdisa, 2008), e i romanzi: *Imperfetto* (Perdisa, 2009), *Le cose di cui sono capace* (Perdisa, 2011). Il suo ultimo romanzo è *Nel Dolore* (A&B Editore, 2017).

Sito web: <http://alessandrozannoni.strikingly.com/#home>

**PANORAMICA** di Carlotta Grandotti

Dopo essersi diplomata in Grafica d'Arte all'Accademia Albertina di Torino, entra nel suo mondo legato a piante, fiori, animali e lo stretto rapporto che questi elementi hanno con l'essere umano, nello specifico esprime emozioni e situazioni con "metafore botaniche".

Facebook: <https://www.facebook.com/cacocreepy/>

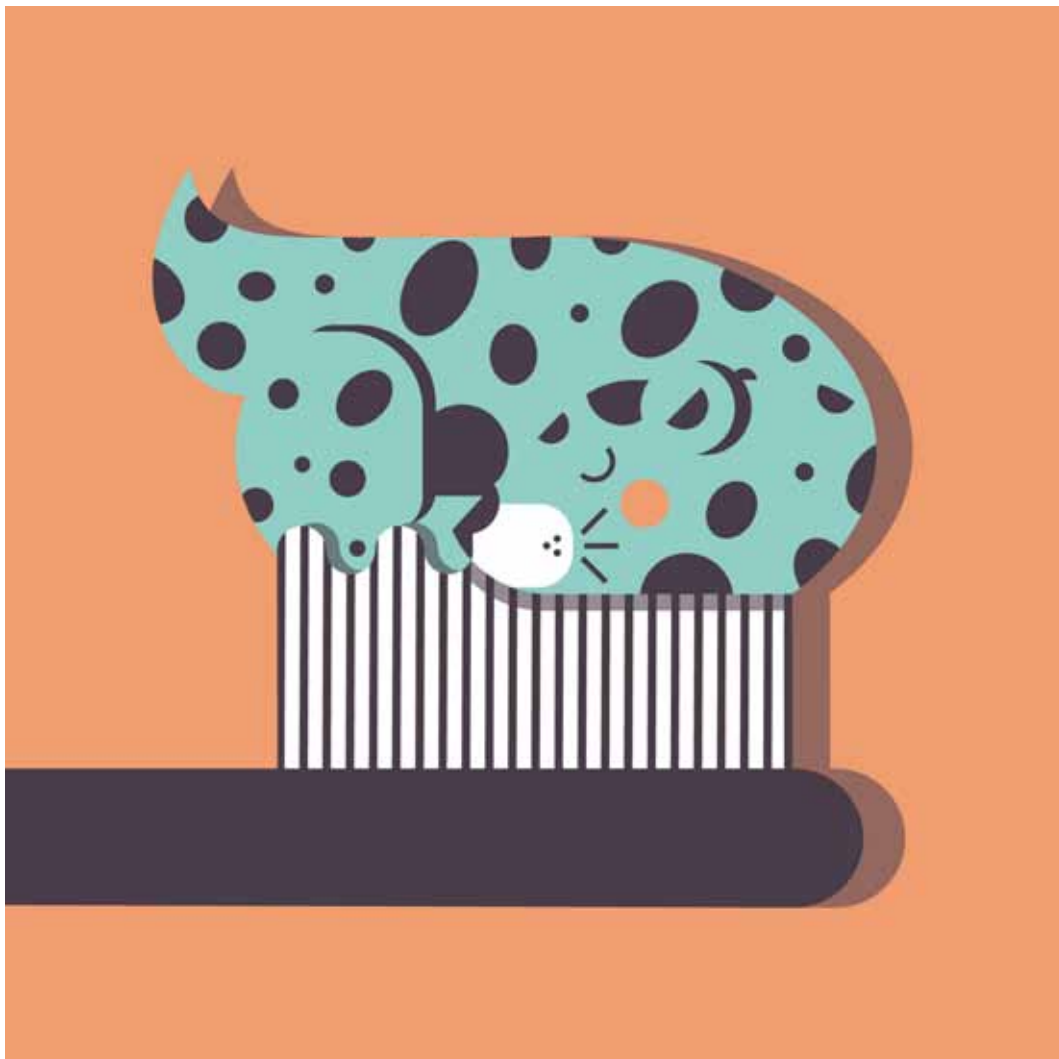
# CARIE



## CARAMELLE DAGLI SCONOSCIUTI

*di Monica Coppola*

“**E**ravamo di nuovo occhi negli occhi, io e lui.  
I miei, due mandorle vivaci; i suoi, due olive di un verde innaturale.  
Uno sguardo strano, quello del ghepardo color papaya che mi fissava dalla giungla di piastrelle su cui mia madre lo aveva appiccicato.  
No, non aveva una predilezione per gli animali della savana e nemmeno lo spirito da Indiana Jones.  
Lei aveva una passione solo per le sue scarpe, tutte di vernice a mezzo tacco, con il cinturino.



# CARIE

Le chiamava *Mary Jane*.

Il ghepardo, invece, un nome non ce l'aveva.

Chissà dove lo aveva pescato.

Forse era alla ricerca di *qualcosa* che facesse le raccomandazioni al suo posto quando lei non era in casa. E quel motto "Ricordati di lavarti i denti!" che ruggiva a grandi caratteri dalla bocca del felino calzava a pennello, come le scarpe.

Fu così che me lo ritrovai lì, incollato per bene accanto al set da barba di mio padre, a far da guardia alla mia igiene orale.

Non fraintendetemi, non ero affatto un bambino sporco. E i denti me li sarei anche lavati. Ma, c'era un ma. Mia madre era fissata con i dentifrici dai gusti improponibili, per mocciosi: fragola, banana, zucchero filato, caramello e così via. Si lasciava sedurre dai colori sgargianti sulle confezioni e dalle promesse sbiancanti strimpellate in tivù.

Io, al contrario, avrei barattato tutto il tesoro dei denti da latte, che mi facevo tirare da papà con il filo, per un dentifricio alla menta piperita. Ma niente da fare. Lei lo custodiva gelosamente.

- Questo è per i *grandi* - mi diceva sempre.

E quindi lei continuava a rifilarmi quei tubetti dolciastri, e io continuavo a fare il finto tonto. Sgattaiolavo nel bagno, aprivo il rubinetto e schiacciavo i tubetti senza pietà. Ne facevo spremute di fluoro aromatizzate che il lavello, di sicuro, gradiva più di me.

Ma forse avevo calcato un po' troppo la mano e mia madre si era insospettita.

Una sera mi aveva colto in flagrante: io, pigiama a dinosauri gialli, piedi nudi sul tappeto, dita killer intente a strangolare il dentifricio. Lei, gonna a vita alta, camicia svolazzante, giro di perle candido come il suo sorriso. Che svanì di colpo.

- Cosa stai facendo? - mi domandò con quegli occhi così simili ai miei, ma più arrabbiati.

- Niente - risposi solo per vedere l'effetto di una bugia che non ha nemmeno il tempo di essere tale.

Vidi le sue *Mary Jane* raggiungere l'orlo del tappeto e sfiorare con le punte i miei alluci minuscoli.

Sentivo l'odore dello schiaffo. Ma, inaspettatamente, la sua mano virò in alto, per poi planare sul mio cespuglio di riccioli rossi

- Apri la bocca e fai *Aaaa!*- ordinò spingendomi la fronte indietro.

Le mascelle si serrarono come al tocco di una combinazione segreta. Tenere la bocca ben chiusa era l'unico modo per nascondere tutto ciò che giaceva appollaiato sui miei molari da diverse settimane.

# CARIE

- T'ho detto apri! - ripeté.

Sentii le sue unghie color papavero divaricarmi la bocca seguite dal sapore acre dello smalto. Ispezionò la mia cavità orale e, quando fu soddisfatta, con un gesto schifato allentò la presa.

Afferrò decisa lo spazzolino, lo ricoprì di uno strato abbondante di pasta fucsia e mi impose di spazzolare per un tempo indefinito, cadenzato dal tacco delle *Mary Jane*.

Quando l'intruglio disgustoso mi scivolò sulla lingua diventai giallo come i dinosauri del pigiama. Lei, però, non si fece intenerire.

Quella fu una notte popolata da incubi in cui sognai fragole carnivore e ananassi giganti. La mia carriera di serial killer di dentifrici finì lì.

Il giorno dopo comparve l'adesivo del ghepardo vedetta.

Io, che la lezione l'avevo imparata, ora schiumavo puntualmente i denti dopo ogni pasto e intanto cercavo di socializzare con il nemico sulla mattonella.

In fondo, pensavo, con il pelo di quel colore la vita non doveva essere facile nemmeno per lui.

Il tempo passò: il suo manto divenne quasi tamarindo e, forse per una segreta complicità, anche il pennello da barba di mio padre iniziò a perdere qualche pelo.

Quel felino maculato ora mi faceva meno paura. Mia madre, invece, continuava a farmene. Anche se le sue raccomandazioni erano cambiate, come la pelliccia del ghepardo.

Una mattina mentre inzuppavo i frollini nel caffè latte mi rifilò l'immancabile michetta al prosciutto insieme ad un bacio distratto, come faceva sempre prima di andare al lavoro.

Ma quella volta si fermò sulla porta, le *Mary Jane* lucide, allineate sullo zerbino. Mi chiamò e di punto in bianco disse:

- Non accettare caramelle dagli sconosciuti - e se ne andò.

Io guardai la porta chiusa mentre la colazione assumeva un'inquietante consistenza pastosa. I miei pensieri erano alla deriva come i biscotti nello specchio di latte.

Non capivo cosa accidenti c'entravano le caramelle con gli sconosciuti.

Forse potevo chiedere a Remotti, il mio compagno di classe che sapeva tutto perché la terza l'aveva ripetuta già due volte. Durante l'intervallo raccontava sempre storie un po' strane come quella di uno che, ad un certo punto, era spuntato quasi dal nulla e si faceva chiamare *zio*, anche se alle feste di famiglia non si era mai visto. Ma la cosa incredibile era che questo tipo lo ricopriva di valanghe di prelibatezze a patto che non rientrasse subito a casa dopo la scuola.

# CARIE

Bonelli, che aveva dieci in tutte le materie, affermava convinto che in tutta probabilità si poteva applicare lo stesso principio di Paperino con Qui, Quo e Qua.

Io guardavo Remotti addentare felice quegli infiniti metri quadri di pizza, e masticando amaramente la mia stopposa merenda, pensavo che era proprio fortunato.

Ad un certo punto non vedemmo più né lui, né le sue focacce.

E anche le maestre tirarono fuori quella cosa delle caramelle e degli sconosciuti.

La ricreazione diventò di una noia mortale.

Pensai che i grandi erano proprio strani.

Anche a casa mia qualcosa era cambiato. Il pennello da barba si era completamente appassito e mia madre aveva smesso di rifilarmi panini secchi e raccomandazioni: finalmente avevo libero accesso alle merendine industriali. Ne approfittavo per fare il pieno di zuccheri, guardare cartoni a manetta, e se mi andava, mi mettevo anche le dita nel naso in piena beatitudine.

Ma dopo un po' tutta quella libertà *al cioccolato* mi fece venire male ai denti.

Me ne tornai a seguire i consigli del ghepardo con la coda tra le gambe.

Andai in bagno e fissai il dentifricio *speciale*, quello dei *grandi*: pensai che se ne avessi rubato solo un pochino non se ne sarebbe accorto nessuno.

Presi lo spazzolino dal bicchiere e mi accorsi che qualcosa non tornava.

Ne erano rimasti solo due.

Guardai il ghepardo con aria interrogativa ma lui non rispose. Ebbi la sensazione che il suo ruggito si tramutasse in qualcosa di simile ad un ghigno compassionevole, e che quelle sue grandi *olive* desiderassero rotolare oltre i confini collosi, per non fissarmi più.

Rimasi lì a lungo, immobile, a osservare quella coppia di spazzolini galleggiare nel vuoto.

Fino a quando sentii le chiavi girare nella serratura seguite dai passi severi di mia madre.

Avevo lasciato Jeeg robot d'acciaio a scorazzare sullo schermo e sulla mia faccia c'erano ancora i baffi di crema spalmabile alle nocchie.

Mi aspettai un sonoro ceffone. Non arrivò. Lei mi guardò con la stessa espressione ferita del felino, imbastì un sorriso di rabbia e iniziò a parlare.

Da quelle labbra senza rossetto volteggiarono parole confuse come falene al buio. Non l'ascoltavo. Ero ipnotizzato dalle sue *Mary Jane* e dal cinturino che, al contrario delle altre volte, ciondolava sghembo attorno alle sue caviglie. Sembrava esausto, come lei.

Mi diede una carezza arruffata e mi spedì a dormire.

Sognai orsi gommosi di gelatina al limone che producevano merendine in grado di renderti invisibile al primo morso.

# CARIE

Il mattino dopo ciabattai fino al bagno con un buco nello stomaco e gli occhi impastati di sonno.

Guardai la piastrella immacolata: il ghepardo era sparito.

Accanto al portasapone trovai un pacchetto con sopra il mio nome: era un tubetto di dentifricio alla menta piperita. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Monica Coppola

Vive a Torino, è laureata in Lettere Moderne e si occupa di marketing e formazione. È curatrice e ideatrice della raccolta *Dai un morso a chi vuoi tu: storie d'amore per appetiti formidabili* (Booksalad, 2016), *Viola, vertigini e vaniglia* è il suo primo romanzo, semifinalista al concorso *Il Mio esordio* (Booksalad, 2015). Ha pubblicato per Repubblica - L'Espresso il racconto *Perché il capperò di Pantelleria è più fortunato di me?* È una delle autrici dell'antologia *4 petali rossi: frammenti di storie spezzate*, (Arpeggio Libero, 2016). Ha collaborato con il blog di Vanity Fair scrivendo articoli per *Il Diario di Adamo*. La sua storia è stata selezionata per il programma *Lettori - i libri di una vita*, curato da LaEffe. Il suo blog è [violavertiginievaniglia.blogspot.it](http://violavertiginievaniglia.blogspot.it)

## PANORAMICA di Chiara Morra

È un'illustratrice freelance, immersa fra le colline del Monferrato vicino a Torino. Ricerca le forme semplici, pochi colori, personaggi sognanti con i loro immancabili pomelli rossi. Ha collaborato con diverse realtà tra cui: Save The Children, Grom, Feltrinelli, Mondadori, Compagnia di San Paolo, Arci e Giochi Preziosi  
Sito web: [www.chiaramorra.com](http://www.chiaramorra.com)  
Instagram: [www.instagram.com/chiaara.morra93](http://www.instagram.com/chiaara.morra93)

# CARIE



*fuori dai denti*

---

## A SU LADO

*di Santiago Eximeno*

\*\*\*\*

## ACCANTO A LEI

*traduzione di Pia Taccone*

---

**AGENTE PATOGENO:** Santiago Eximeno

(Madrid, 1973). Escribió el libro de relato *Umbría* (*El humo del escritor*, 2013). Sus obras han sido traducidas a varios idiomas. Ha recibido el Premio Ignotus, que concede la asociación Española de Fantasía, Ciencia Ficción y Terror, y el Premio Noche, de la Asociación Española de Escritores de Terror.

\*\*\*\*

(Madrid, 1973). Ha scritto il libro di racconti *Umbría* (*El humo del escritor*, 2013). Le sue opere sono state tradotte in varie lingue. Ha ricevuto il Premio Ignotus, indetto dall'associazione spagnola di fiction, fantascienza e orrore e il Premio Noche, da parte dell'associazione spagnola degli scrittori dell'orrore.

**PANORAMICA** di Beatrice Bandiera

Nace en marzo de 1995 en un pequeño pueblo de Treviso. Después de los estudios en la Escuela de Arte de Treviso se muda a Bolonia para estudiar Cómics e ilustración en la Academia de Bellas Artes. Pasa todo su tiempo a dibujar y leer.

Facebook: Beatrice Bandiera Illustration

Instagram: bandierabeatrice

Behance: Beatrice Bandiera

\*\*\*\*

Nasce il marzo 1995 in un piccolo paese del trevigiano. Dopo aver studiato al Liceo Artistico di Treviso di trasferisce a Bologna per studiare Fumetto e Illustrazione all'Accademia di Belle Arti. Passa tutto il suo tempo a disegnare e a leggere.

# CARIE



“Por segunda vez en lo que va de noche, llora. Antonio tarda menos de un minuto en levantarse de la cama y acudir al cuarto de María, su hija, pero cuando entorna la puerta ella ya ha callado. Como siempre. La misma rutina que se repite todas las noches desde que encontró a Alicia en la bañera.

En la habitación de la niña hace frío, y Antonio se frota los antebrazos desnudos antes de entrar. Sabe que Alicia, su mujer, está allí. Como siempre. Nunca ha sido capaz de llegar antes que ella a atender a la niña, y por lo que parece eso no va a cambiar. Alicia le sonrío cuando lo ve allí, parado en el umbral, con ese esbozo de sonrisa que tanto le entristece. Pero Antonio no protesta, no le reprocha nada. Se limita a quedarse allí, apoyado en la jamba de la puerta del cuarto de su hija, mientras ve cómo su madre la sostiene entre sus brazos, cómo la acuna, cómo le susurra palabras en su oído. Palabras que él no entiende, que prefiere no entender.



“Per la seconda volta durante la notte, piange. Antonio non ci mette neanche un minuto ad alzarsi dal letto e precipitarsi nella stanza di Maria, sua figlia, ma quando oltrepassa la porta ha già smesso. Come sempre. La stessa storia che si ripete tutte le notti da quando ha trovato Alicia nella vasca da bagno.

Nella cameretta fa freddo, e Antonio si strofina gli avambracci nudi prima di entrare. Sa che Alicia, sua moglie, è lì. Come sempre. Non è mai stato capace di arrivare prima di lei a guardare la bambina, e sembra che le cose non cambieranno.

Quando lo vede lì, fermo sulla soglia, Alicia gli sorride, con quel suo sorriso abbozzato che lo rende così triste. Però Antonio non protesta, non le rimprovera nulla. Si limita a starsene lì, appoggiato allo stipite della porta della camera della figlia, mentre guarda la mamma che la tiene tra le braccia, la culla, le sussurra nell'orecchio parole che lui non sente, che preferisce non sentire.

# CARIE



María tiene los ojos cerrados, se deja querer. Tiene el chupete en la boca y succiona de esa forma tan característica, tan adorable. Todavía no ha cumplido un año, y Antonio ha pensado varias veces en volver a ubicar la cuna en su dormitorio. No lo hace porque fue una decisión de ambos llevar a la niña a su propia habitación, y no quiere entristecer a Alicia. Eso dice. Eso quiere creer. La realidad es que tampoco se siente con fuerzas para encontrarse con Alicia en su propia cama todas las noches. Allí, en el cuarto de la niña, sentada en la mecedora, con María entre los brazos, se la ve hermosa. Si estuviera más cerca, si pretendiera tocarle, Antonio sabe con certeza que echaría a correr.



Maria tiene gli occhi chiusi, si lascia coccolare. Ha il ciuccio in bocca e succhia in quel modo così tipico, così adorabile. Non ha ancora compiuto un anno e Antonio ha pensato più volte di mettere di nuovo la culla in camera sua. Non lo fa perché sistemare la bambina nella sua cameretta era stata una decisione di entrambi, e non vuole rendere triste Alicia. Così dice. È quello che vuole credere. La verità è che non se la sente neppure di trovarsi con Alicia nel suo letto tutte le notti. Lì, nella cameretta della bambina, seduta sul dondolo, con Maria in braccio, la vede bellissima. Se fosse più vicino, se tentasse di toccarla, Antonio sa benissimo che correrebbe via.

# CARIE



María se queda dormida y Alicia la deposita con cuidado de nuevo en la cuna. Mientras lo hace le sonrío, esa sonrisa triste desdibujada, y cuando termina levanta la mano izquierda en señal de despedida. Antonio puede ver las cicatrices en forma de cruz en su muñeca desnuda, porque Alicia está vestida con la misma ropa que llevaba cuando la encontró, hace ya más de dos meses, tumbada en la bañera, medio sumergida en el agua turbia. Solo lleva puesta su ropa interior, y su presencia en el cuarto de la niña es perturbadora. Alicia se despide de nuevo y después, ajena a la gravedad de la situación, simplemente se desvanece. Como si nunca hubiera estado allí.

La temperatura del cuarto asciende con rapidez varios grados, y Antonio se decide, entra y acaricia la cabeza de la niña antes de salir de nuevo y cerrar la puerta tras él.

Vuelve al dormitorio, se tumba en esa cama que ya no es de ellos, sino suya. Una cama demasiado grande, demasiado vacía. Piensa en Alicia. En su sonrisa triste, en su perenne tristeza, en su depresión. Y por segunda vez en lo que va de noche, llora. ☹️

Relato regalado a Carie por la revista *Cuentos para el andén*, n. 59, 2017  
Del libro *Lo grotesco*, Ed. Enkuadres, 2017.



Maria rimane addormentata e Alicia la rimette con cura nella culla. Mentre lo fa sorride, con quel sorriso abbozzato, e quando ha finito solleva la mano sinistra in segno di congedo. Antonio può vedere le cicatrici a forma di croce sul suo polso nudo, perché Alicia porta gli stessi vestiti che indossava quando l'ha trovata, oramai più di due mesi fa, distesa nella vasca, semisommersa dall'acqua torbida. Indossa solo la biancheria, e la sua presenza nella cameretta lo turba. Alicia si congeda di nuovo e dopo, estranea alla gravità della situazione, semplicemente svanisce. Come se non fosse mai stata lì.

La temperatura della stanza si alza, con rapidità, di vari gradi, e Antonio si decide: entra e accarezza la testa della bambina prima di uscire di nuovo e chiudersi la porta alle spalle.

Torna in camera sua, si corica in quel letto che non è più il loro ma soltanto il suo. Un letto troppo grande, troppo vuoto. Pensa ad Alicia. Al suo sorriso triste, alla sua perenne tristezza, alla sua depressione. E per la seconda volta nella notte, piange. ☹️

Racconto regalato a Carie dalla rivista *Cuentos para el andén*, n. 59, 2017  
Tratto da *Lo grotesco*, Ed. Enkuadres, 2017.

# CARIE

*dente avvelenato*



# CARIE



## MONTROZ

*di Manuela Barban*

30 gennaio 2002

“**O**dio queste montagne. Mi si chiudono attorno, mi levano l'aria. Odio il buio che c'è qui e il freddo cattivo che morde attraverso i vestiti. Stanotte il silenzio è fastidioso, non riesco a dormire. Il letto è troppo caldo e questo piumino pesante schiaccia le ossa. Forse ho la febbre, le gambe tremano anche se ho caldo.

Non mi piacciono i nostri vicini, sono falsi. Sorridono molto e sembrano amichevoli, ma io li sento che appena mi volto si mettono a parlare di me con quel loro francese sbagliato,



# CARIE



per non farsi capire. Con la loro biancheria ingrigita e i maglioni di pile sformati invidiano la mia casa ordinata e la mia messa in piega. Lo so. Sono sola qui, ho la mia famiglia e basta. Dobbiamo stare uniti, fare le cose per bene.

Sento come un peso sul torace.

Che ore saranno? Strano che il piccolo non sia ancora arrivato, di solito la notte compare come un fantasma e s'infilza. E scalcia. È normale, tutti i bambini fanno così. È normale, dicono. Però Davide non l'ha mai fatto. È più normale, lui. Sin da subito ha dormito tranquillo nel suo lettino, così bello e fermo che non smuoveva nemmeno il lenzuolino.

Non respiro bene, ho nausea.

Devo tenere tutto sotto controllo, i vicini aspettano solo di cogliermi impreparata. Non posso dar loro altre parole con quella erre che rotola, da usare contro di me. Il piccolo ancora non l'ha capito, dobbiamo stare attenti, ordinati e precisi. Davide è un bravo bambino: va bene a scuola, fa i compiti. Il piccolo invece fa fatica a obbedire, strilla sempre.

Qui anche le montagne ti guardano dentro casa, sono vicinissime. Tolgono il sole e limitano lo sguardo. Non sono dolci come le mie, queste sono aspre e cattive. L'abbiamo concepito qui il piccolo, per questo che è così spigoloso, che non si riesce a prenderlo e fa tutto di testa sua, un capriccio dopo l'altro.

Mi sento debole e sto ancora tremando.

La stanza è meno buia, mi sa che tra un poco dovrò alzarmi a preparare la colazione. Caffè, latte e biscotti fatti da me.

Potrei farmene portare un pacchetto dal negozio da Stefano, però li devo fare io: è questo il compito di una brava mamma. Poi devo pulire bene il bagno e la cucina. Maledetto questo posto che ha persino l'acqua cattiva, che lascia la patina e si deve strofinare tanto perché brilli tutto a dovere. Oggi mentre Davide è a scuola devo passare le piastrelle. Il mercoledì si passano le piastrelle. Non so se ce la faccio. Forse dovrei chiamare la dottoressa, però non mi fido di lei. L'altra volta mi ha dato quelle pastiglie che già dopo la prima ero intontita. Le ho smesse subito, me le avrà date apposta.

Io non ho bisogno di antidepressivi, ho bisogno che queste montagne la smettano di starmi così addosso, di controllarmi.

Se solo riuscissi a respirare a fondo.

Se non fossimo venuti qui ad aprire il negozio, chiusi da queste rocce che tagliano.

Se il piccolo fosse stato una femmina. Sono ordinate le femmine e si possono vestire come le bambole. Stefano però ha detto che due figli sono già troppi e che già faccio fatica a cavarmela così, con la casa e tutto il resto. Ma non è colpa mia, se il piccolo è così impegnativo.

# CARIE



Se avessi una femmina mi aiuterebbe. Sono servizievoli le bambine. Io aiutavo sempre mia mamma a sistemare casa. So che starei meglio con una bambina, sarei meno sola, ci aiuteremmo, ci faremmo compagnia. Se ci fosse una bambina cambierebbero molte cose. Ma tre figli sono troppi. Stefano l'ha escluso: non possiamo averne tre, ha detto col tono del no. Tre sono troppi. Però sarebbe bello avere una bambina.

Maledetta 'sta nausea che è sempre più forte, magari se mi alzo passa.

Ora vado in cucina e metto su il caffè per Stefano. Poi metto a scaldare il latte nel pentolino e preparo la colazione per Davide che lo devo accompagnare fino allo scuolabus che lo porta a Cogne.

Speriamo che non ci sia il vento freddo di ieri che mi ha tagliato le labbra così tanto che ho sentito il gusto del sangue.

Speriamo di riuscire a respirare un po' meglio.

Speriamo che oggi Samuele, il piccolo, non faccia il solito capriccio per bere il latte che quando fa così mi snerva. Inizia a frignare appena vede il pentolino. Se continua ancora a piantare grane mi arrabbierò sul serio.

Che prima o poi finirà che glielo spacco sulla testa, quel pentolino. ☹️

## AGENTE PATOGENO: Manuela Barban

Nata a Savona nel 1967, vive a Torino da quando era bambina: imprinting sabauda con il mare nel cuore. Redattrice della rivista Carie, come "lavoro vero" si occupa di sostenibilità ma ha fatto anche comunicazione, ufficio stampa, la bibliotecaria. In parallelo è dal 1999 che fa la mamma.

Lettrice compulsiva ama in particolare i racconti e la scrittura feroce. Scrive e, per imparare a farlo, ha frequentato la Palestra Holden e i corsi di Zandegù. Con il mini racconto *La valigia* ha vinto il concorso *Radio1 Plot Machine*, edizione invernale 2014.

## PANORAMICA di Loredana Fulgori

Nata a Torino nel 1980 e diplomata in restauro, è sempre alla ricerca di un nuovo cantiere dove collaborare come ritoccatrice pittorica di affreschi. Frequentando il corso serale di illustrazione alla scuola Internazionale di Comics, riscopre una sua antica passione: quella per il disegno. Ama i luoghi abbandonati, gli oggetti vecchi, i film di paura e il colore nero. Nel 2013 le sue illustrazioni vengono pubblicate in "Aeterna", Logos edizioni e testi di Cecilia Resio.

Facebook: <https://www.facebook.com/loredana.fulgori>

Instagram: <https://www.instagram.com/loredana.fulgori.illustrazioni/>

# CARIE



## UN COMPLEANNO TRA AMICI

di Matteo Vabanesi

“**N**on era tardi, ma l’umidità aveva già preso possesso di buona parte della piazza. Piccoli gruppi stazionavano ancora sotto le arcate, nonostante la sera avesse già assunto un’aria autunnale.

Alcuni arabi erano presi da chiacchiere dai suoni incomprensibili, altri parevano lanciarsi in discussioni animate; qualche *afrikans* indugiava vicino a una macchina ascoltando musica di paesi lontani, mentre un gruppo di *chaina* era intento a scaricare pacchi da un camioncino che conteneva tanta merce quanto un cargo proveniente dai sette mari. Maledetti *chaina*. Più li guardavo e più me lo ripetevo. Quelli pensano sempre a farsi gli affari loro. Non ne vedi mai qualcuno per strada. Quelli non fumano hashish, non barcollano quando sono ubriachi. Anzi non bevono neanche. Quelli non chiedono “Hai 10 euro che devo fare benzina e ho dimenticato la carta di credito?” Aprono negozi, ristoranti, centri bellezza, massaggi, estetisti, parrucchieri e laboratori. E le *chaina* femmina che negli annunci si vendono per *giapu*. “Fale tutto, fale godele, orientale ti aspetta appena allivata dal Giappone”; e tu che pensi a sushi, sashimi, teppanyaki, pensi a qualche celebrazione del sesso orientale, per poi trovarti tra le mani pollo alle mandorle e riso alla cantonese, importati da qualche provincia della Repubblica popolare. Altro che “Viva Marx, viva Lenin, viva Mao-Tse-Tung.” Gesù, com’era bello quando stavamo tutti in piazza a gridare!

- Ehi Sandrino, Sandrino! Una volta ho conosciuto una cinese, che era così magra che lo ho detto: sì ma poi sei tu che mi devi pagare! Aveva i fuseaux che le stavano così larghi che allora le ho fatto: ma ti hanno tenuta in pentola per insaporire la zuppa di pescecane? E quella che mi guardava coi suoi occhi deformi e con la bocca fatta apposta per dire “15 eulo, 15 eulo scopale”. Maledetti cinesi del cazzo. Pensano solo al denaro, eh Drino? Mi sbaglio, Drino? Ehi, Sandrino... hai sentito quello che ho detto? Con Sandrino ero amico da una vita. L’avevo conosciuto durante le manifestazioni: Drino sapeva gli slogan, io urlavo soltanto, come ai concerti quando non sai le parole ma vuoi lo stesso fare parte dello spettacolo. Io urlavo ma non conoscevo ancora Sandrino. Eravamo entrambi dietro allo striscione. Poi c’è stata la carica e sembrava la fine del mondo. Siamo finiti a terra, soffocati tra l’asfalto, la gente, il panico, i manganelli e gli scarponi. Fanculo, merde! Poi però siamo scivolati via e abbiamo corso verso i portici, contro tutto e contro tutti; con l’adrenalina, i battiti, il sudore e l’ansia, la saliva che scompare per la paura e l’emozione. Rallenta, mi dicevo, è una vita che non ti fermi. Adesso è meglio riprendere fiato. Mani sulle ginocchia e respira. Guardati attorno e respira.

# CARIE



È allora che ti accorgi che insieme a te c'è anche Drino, e che quel momento durerà per sempre. E allora lo abbracci e ti metti a gridare un enorme fanculo. Pensi che ce l'hai fatta e sai che il sole si oscurerebbe, a veder le sabbie aurifere delle vostre due anime. Dio che poesia all'inizio la rivoluzione. Drino studiava archeologia e frequentava il conservatorio. In pratica lavorava in una ditta che faceva impianti industriali e suonava l'oboe nelle notti di luna piena... Insomma, ogni tanto andava in tournee con un'orchestra cittadina; ma se voleva, cristo come suonava: ti dava la sensazione d'essere un eroe byroniano, una scintilla che avvampa sulle note di un satiro. A pensarci è un peccato che esista davvero la realtà.



# CARIE



In quegli anni io facevo l'assistente anestesista. In pratica fregavo le medicine che poi utilizzavamo per sperimentare dei cocktail a base di farmaci. Sì perché modestamente anche io ero un'artista. Sapevo preparare una roba con il Bactrim che ti lasciava in apnea tutto il giorno, se sapete cosa voglio dire. Drino mi portava alle assemblee, alle feste e alle manifestazioni. Mi aveva insegnato i cori, porci bastardi di sbirri, e mi aveva anche fatto conoscere Majakovskij e Beethoven. Ludovico Van, lo chiamava, come Alex di *Arancia Meccanica*. E anche lui era un po' come quel film, gli piacevano la violenza e Lenore, la rabbia e il bel canto, l'anfetamina e lo zucchero.

Invece io non sapevo suonare; ma lui mi diceva che dentro me c'era lo stesso un grande compositore: creavo sinfonie di elementi, orchestravo composti, componevo melodie con le benzodiazepine. Il mio strumento preferito era il Propofol. Lo combinavo con il Demerol, poi un po' di Ritalin, una toccata di Plegine e una fuga dentro *Blue* di Derek Jarman. L'effetto era garantito: se in uno di quei momenti ci avesse incontrato Marc Augé, ci avrebbe inserito a pieno titolo nella lista dei non luoghi. Ora, non chiedetemi di rifarlo adesso, ma un'altra combinazione che ricordo era un contrappunto di Naposim e Ketamina (più o meno steroidi abbinati ad anestetici), micidiale se associata a un'ora di punta nel traffico o alle interminabili assemblee dei collettivi universitari. Lì però l'ambiente era perfetto: in totale rifiuto delle logiche di mercato, io e Drino avevamo organizzato una specie di scambio *kula*, dove noi fornivamo chimica in cambio di qualsiasi cosa venisse in mente alla controparte. Buoni, puliti e giusti. Due argonauti dell'antidolorifico occidentale.

Sulle nostre isole approdava il pulviscolo della rivoluzione: necrofagi marxisti, debordiani ricoperti di glassa, *No Logo* in uniforme, avvocati naziecologisti, intellettuali saprofiti, qualche giamaicano con la ganja e plutocrati della decrescita felice. Come avrete capito, la maggior parte di loro era impegnata a soddisfare il proprio narcisismo primario piuttosto che a sporcarsi le mani con i picchetti. Ma devo dire che per me e Drino, nelle aule e nelle case, la rivoluzione andava davvero a gonfie vele. Bastava inserire la giusta pastiglia nelle corde vocali di un compagno ed ecco che si squadernavano battaglie su prefazioni e trafiletti nei giornali. Alcune sere, una partita di *Risiko* diventava occasione per un dibattito sulla geopolitica; una partita di *Risiko* diventava occasione per un dibattito sulla geopolitica, una partita di *Risiko* diventava occasione per un dibattito sulla geopolitica.

Le cose però presto cambiarono. Sbirri e tribunali mi presero e condannarono. Quando uscii, esisteva solo lei. Glassa, zucchero filato e confetti erano tutti scomparsi. La lotta

# CARIE



esisteva soltanto al di qua di unico buco. Io e Drino c'eravamo ritrovati anche noi come tanti sotto le arcate del vecchio mercato comunale. Fermi e immobili come arredi, oppure a far la spola senza sosta in cerca di qualcosa da rimediare: eroina e hashish dagli arabi, coca dagli africani, birra Tsing Tao e vino al cartoccio allo spaccio dei *chaina*. Avevamo il nostro posto vicino alla ringhiera, davanti alla fermata del 4, o dietro alla colonna più vicina all'uscita. Un punto perfetto, quando dovevi chiedere qualche moneta ai passanti. Là sotto non eravamo più gli argonauti, ma tutti ci conoscevano come *Bronx* e *Polmonait*. Come "broncopolmonite", però staccato e con la pronuncia un po' all'inglese. Dicevano che ci chiamavano *Bronx* perché sapevamo a memoria la legge della strada, e *Polmonait* per il nostro aspetto un po' malandato. Ma secondo me, si sbagliavano. Voglio dire, c'erano certe larve che si credevano meglio, ma poi avevano tutte fatto una brutta fine.

Volevo bene a Drino. Di solito a me toccava essere *Bronx*, mentre lui era più spesso *Polmonait*. Anche se, a volte, quelli che non ci conoscevano ci scambiavano uno per l'altro. Tanto noi mica ci offendevamo, se avevano la roba con loro. Anzi, a me piaceva quando mi chiamavano *Polmonait*: mi sentivo di poter respirare la notte a pieni polmoni. Con tutte le sue luci, le stelle, la luna, i lampioni e il viavai. Qualcosa che mi piaceva fare soprattutto in serate come questa, maledicendo le Tsing Tao dopo avercele scolate. È che il più delle volte l'attesa era snervante, ma per fortuna c'era Drino, perché a me piaceva parlare con lui, mentre lui restava per ore senza dire una parola. Era uno tranquillo. Là sotto mica è facile trovarne uno così.

- Drino, pensa se erano i *chaina* a vendere la roba, l'eroina la chiamavamo 'eloina', pensa se dovevamo dirgli: 'ce l'hai l'elo?', veniva fuori come uno scioglilingua. Anche la roba diventava la 'loba', loba buona, loba per farsi una 'pela'! Eh, eh... Per fortuna che ce l'hanno gli arabi invece. Meglio dare i soldi a Al Queda che ai cinesi. Almeno Bin Laden li ammazza davvero, gli americani imperialisti, non come i *chaina* che ci fanno solo affari. Ormai anche a loro ci piacciono i dollari, come agli ebrei. Invece nella vita bisogna sapersi accontentare. Lo diceva sempre anche mio padre, chi si accontenta gode. Mia madre di solito non gli rispondeva. E allora lui diceva: chi tace acconsente.

- Oh, Drino, ma lo sai che ore sono? Neanche a farlo apposta sono le 7 e 32, le 7 e 32 cazzo, neanche a farlo apposta sono le 7 e 32, cazzo. Esattamente fra due ore, 32 anni fa, io venivo al mondo. Tra due ore saranno trentadue anni, ma ci pensi Drino? Sono le 7 e 32 e compio trentadue anni tra due ore, e devo dire portati gran bene. Sì perché io le ho

# CARIE



fatte le analisi, li ho fatti due volte, i test. E sono uscito pulito tutte e due le volte, non mi hanno trovato niente, nemmeno una malattia. Credi che sia facile credi, Drino? Morire per vivere, e resuscitare passando da un buco. Fidati che ne ho vista di gente buttarsi via, il Chen, Cocis, il Frenzen, la Lella. Se ci penso ancora sto male, sto. Oh, Sandro, senti ma perché non andiamo a festeggiare? A casa posso rimediare un po' di roba da Rasheed, se ci sbrighiamo ce la facciamo, eh Drino? Drino... Minchia Drino, va be' che di solito non parli. Però cazzo almeno gli auguri a un amico potresti anche farli. Sandrino, oh, Sandro... Sandro, dai, Sandro non fare scherzi...

Cristo e adesso che faccio? Forse se mi sbrigo becco ancora Rasheed. Sì, lui sì che sa come fare, lui sì che saprà come aiutarmi. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Matteo Vabanesi

Nasce nel '76, è bergamasco, per vivere fa il giornalista e il coordinatore di progetti editoriali. È agli esordi come scrittore. Si definisce un tipo tranquillo. Se fosse una città, gli piacerebbe essere Londra. Se fosse un colore, il blu zaffiro; e se invece del sangue avesse del vino, quasi sicuramente sarebbe Bordeaux o Gattinara riserva.

## PANORAMICA di Pia Taccone

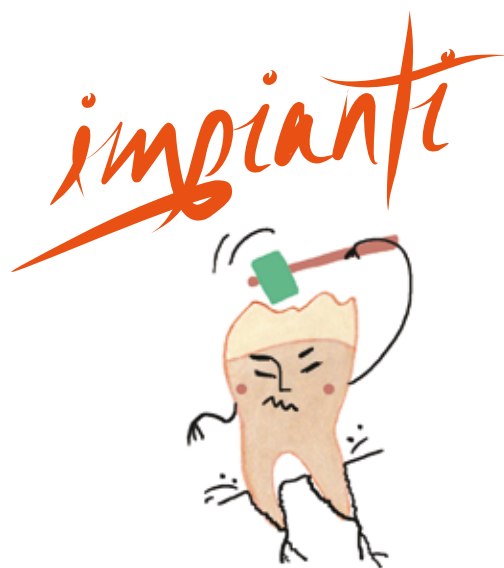
Nasce nel 1978 a Torino dove vive e lavora. Disegna immagini e copertine per libri e albi illustrati. Ama le contaminazioni: collabora volentieri con artisti, artigiani, professionisti e aziende per illustrare i supporti e gli oggetti più svariati. Espone in gallerie in Italia e all'estero, partecipa a mercatini e laboratori, portando l'illustrazione ovunque ci sia spazio per raccontare una storia, accompagnare musiche, rafforzare testi, riempire silenzi o anche solo decorare. È il direttore artistico della rivista letteraria CARIE.

Sito web: <http://www.piataccone.it/>

Facebook: <https://www.facebook.com/PiaTaccone/>

Instagram : <https://www.instagram.com/piataccone/>

# CARIE



# CARIE



## COME DIVENTARE UN PERSONAGGIO CONTROVERSO

di Irene Russo

“**D**evi essere cinico, spietato, magari coinvolto in omicidi, colluso con la mafia, ma anche un personaggio umano: sarai afflitto da lancinanti mal di testa, un marito affettuoso, un cristiano pentito, in qualche modo una persona simpatica e divertente.

Se sei una donna, lotterai per i diritti femminili, ma poi sarai ospite fissa a *Forum* su Rete 4.

Fai arrestare Gesù, chiedigli cos'è la verità, non condannarlo, lascia al popolo la scelta e intanto cerca di governare la Giudea nel migliore dei modi per 17 anni, mantenendo ordine e pace.

Difendi i diritti degli immigrati, prova a sostenere che dodici turisti turchi morti in un incidente stradale sarebbero vittime di una rappresaglia della barbarie italiana e cristiana e che il regista olandese Theo Van Gogh sarebbe stato assassinato per via delle sue frequentazioni discutibili, poi fai in modo che l'Amministrazione Regionale noti il tuo blog e decida di premiarlo.

Sii un raffinato medico dei poveri anti-hitleriano, sposa il nazismo, diventa antisemita, soldato pacifista, antiamericano e antisovietico. Scrivi dei romanzi.

Imponi il tuo talento, calcia col piede sinistro, manda la palla in porta con traiettorie imprevedibili, cedi agli eccessi, sii un esempio negativo per i giovani o in alternativa una vittima del successo, cerca qualcuno che possa sfruttarti.

Intraprendi la carriera musicale, registra nella casa discografica di tuo fratello, arriva subito alla notorietà senza l'appoggio della radio, poi uccidi un sedicenne in discoteca, dichiara la tua innocenza e durante l'ergastolo prova a convincere le guardie a lasciarti *rappare* in un piccolo registratore portatile un intero album nuovo, la traccia vocale sarà qualitativamente infima ma tutti la troveranno incredibilmente drammatica.

Metti in giro instabilità e banchi di sicurezza sui PC, sui palmari, sui cellulari, in rete, sui lettori portatili, nei media center, nei terminali delle stazioni ferroviarie. Crea brutte copie di cose già inventate, ma non dimenticarti di cambiare il modo di comunicare della gente, che ti darà il merito delle proprie passioni, dei propri punti fermi. Diventa miliardario e versa metà dei soldi in beneficenza. Non essere mai mediocre.

Durante i giorni precedenti a un attentato, fai sparire l'agenda personale del giudice che sta per essere assassinato, nonostante la tua posizione al Ministero ti sconsigli di farlo.

# CARIE



Inseguì amori da favola, ma colleziona mediocri riuscite e squallide relazioni.

Impara a descrivere l'estrema complessità, difendendo l'autonomia morale della politica, la morale delle responsabilità che si contrappone alla morale dei principi.

Decidi di diventare un *wrestler*, ma sfida solo donne, così da sconfiggerle più facilmente col tuo fisico non da colosso, meglio non affrontare *wrestler* maschi decisamente più piazzati e più forti di te.

Elabora trovate che creino una reazione nel pubblico, muori di tumore ma lascia forti dubbi sulla veridicità della tua malattia.

Ruba nell'appartamento di un tuo amico, fatti arrestare, tenta di liberarti dalla droga facendoti ricoverare presso un tempio thailandese, aggredisci un regista che sta girando

# CARIE



un documentario su di te e scatena una rissa contro il tuo chitarrista durante un concerto. Accetta la proposta di un giovane stilista di buona famiglia, che dopo averti visto sul palco ti sceglie come modello per la sua prossima campagna benché non abbia alcuna stima di te. La gente ti troverà rozzo, anormale, un barbone raccattato per strada.

Avvia una carriera di pornoattrice sotto falso nome mentre conduci un programma televisivo per bambini.

Cerca di non somigliare a nessun altro, parla agli uccelli con toni conflittuali e in uno sfondo apocalittico: i libri che riportano i fatti saranno dati alle fiamme tranne uno e di te resterà un'immagine serena e bucolica. Scrivi un testamento che contenga raccomandazioni non indispensabili.

Canta che l'uomo nasce nudo, trasuda di atmosfera parrocchiale ma mostra una sensibilità verso la natura che va molto oltre il rigido antropocentrismo della cultura clericale. Alterna chiassosi balletti, piagnistei e risate obese a silenzi imbarazzanti. Non dire la verità, sii la verità. Di te si dirà che il totale esprime qualcosa di più della somma delle parti.

Teorizza la liberazione, di' addio all'innocenza, lancia campagne anti-apartheid, inizia una relazione extraconiugale con una presentatrice televisiva e poi sposala, trasferisci su un fondo privato i fondi stanziati per i progetti di sviluppo, fatti solo un anno di carcere, non ammettere i tuoi errori e torna con la fedina penale pulita.

Oppure puoi abusare dei poteri di tua moglie collezionando mazzette e riuscendo in pochi anni a incrementare i patrimoni di famiglia: diventerai comunque Presidente dopo regolari elezioni e non sarà necessario ricorrere al colpo di stato.

Indossa dei pantaloni svasati, non sembrare uno psichiatra ma un avventore di una birreria in compagnia del suo cane, distribuisci droga con il denaro dei contribuenti per rubare il mercato ai trafficanti e per conservare sani e in vita i tossicomani abituali. Nessuno morirà tra i tuoi clienti.

Raggiungi l'altezza di 175 centimetri ma non superare il 65 kg di peso, nuota come nessun'altra, sali sul podio afflitta da una mortificante timidezza, poi sbandiera a destra e a manca i tuoi affari di cuore e di sesso, fatti fotografare come una velina, ostenta i tatuaggi più nascosti, passa per quella ossessionata dalla ex del tuo compagno e fatti riprendere nella stessa posizione che ha lei in un manifesto. Mostrati ossessionata dai paparazzi.

Debutta sulle scene completamente calva, strappa in diretta tv una foto del Papa, rivela la tua bisessualità e poi fatti suora.

Nasci da una madre che ha deciso di abortire e che uccide tre figli per sfuggire alla peste, scopri la febbre tifoide, guarisci dall'asma con metodi moderni, progetta la serratura a combinazione, sostieni l'impossibilità del moto perpetuo, gioca a scacchi, giudica

# CARIE



indecente tua nuora, pubblica un oroscopo di Gesù. Quando termini di scrivere la tua biografia, muori.

Evita la coscrizione rifugiandoti all'estero, dove potrai sfruttare la tua notevole stazza lavorando come uomo forzuto in un circo: sai anche caricare sulle spalle fino a dodici persone. Viaggia per il mondo, studia meccanica, costruisci una pompa idraulica, trasporta la statua di Ramesse II e metti la firma dietro al suo orecchio, vesti come un arabo, diventa archeologo e scopri le piramidi, ma firma anche quelle o lo farà qualcuno prima di te. Non aspettarti biografie in rete, solo una città del Mississippi che porta il tuo nome.

Non si sappia quando sei nato, né dove. Attira i ragazzi di periferia in Messico parlando di mescalina.

Scrivi resoconti antropologici troppo romanzati, storie con incongruenze, errori logici o cronologici.

Non sorridere mai, e se apri bocca parla bene solo di te stesso.

Scrivi dei romanzi col piede sinistro, crea brutte copie di amori da favola, versa metà dei *wrestler* maschi in beneficenza, metti la firma dietro al loro orecchio.

Accetta la proposta di non somigliare a nessun altro: la gente ti troverà conflittuale e apocalittico, uno stilista raccattato per strada. Per indossare pantaloni svasati non sarà necessario ricorrere al colpo di stato.

Parla agli uccelli molto oltre il rigido antropocentrismo, di' addio ai paparazzi, sbandiera a destra e a manca la tua mortificante timidezza. Strappa in diretta tv l'oroscopo di Gesù, pieno di errori logici o cronologici. Sarai afflitto da lancinanti mal di testa su Rete 4. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Irene Russo

Palermitana, da dodici anni a Reggio Emilia, mescola volentieri la scrittura ad altri linguaggi vecchi e nuovi. Ha pubblicato racconti (*Quodlibet*, *Terre di mezzo*, *Derive e Approdi*), ha creato App, libri interattivi (*E se fosse...*, *De Agostini*) e libri d'artista. Come copywriter si dedica a storytelling e green marketing, blogging e social media. Preferisce scrivere poco che scrivere tanto o non scrivere affatto.

## PANORAMICA di Illionor

Affascinata da sempre da forme e colori, dal loro gioco e dalle loro interazioni. Illustratrice, grafica, animatrice. Mi piace dare vita alle idee, trasformare i concetti in immagini; catturare occhi e cuore di chi guarda.

Facebook: <https://www.facebook.com/illionorilloz/>

Instagram: <https://www.instagram.com/illionorilloz/>

Sito web: <http://www.illionor.wordpress.com>

# CARIE

*patina dei denti*



# CARIE



## NEBBIA

*di Chiara Beretta*

“**G**uida con estrema lentezza sulla strada di campagna che conosce a memoria. Non può vederlo, ma alla sua destra un fossato non molto profondo corre lungo la solitaria striscia di asfalto per qualche chilometro. A sinistra, ugualmente invisibili, ci sono solo campi, sterpaglie e qualche albero spoglio. È un paesaggio di una certa bellezza, in realtà, se si ha la fortuna di attraversarlo quando è incendiato dai raggi obliqui del sole. Ma non è questo il caso. È gennaio. La nebbia nasconde ogni cosa. È in ritardo per la cena. Oggi compie cinquant'anni.



# CARIE



Stringe le mani intorno al volante e spinge la testa leggermente avanti: vede a malapena un metro di asfalto. Rallenta ancora. Sarebbe un'enorme seccatura finire con una o due ruote nel fosso. Proprio stasera, poi. Sua moglie lo sta aspettando e magari anche sua figlia, pensa, è rimasta a casa per cena. Forse hanno preparato una sorpresa, o almeno una torta. Sorride. Cinquant'anni: un'età importante. Il giro di boa. Si sporge ancora verso il parabrezza, corrugando le sopracciglia. La nebbia rende la strada sconosciuta. È una sensazione strana. Inizia a contare. Ha percorso quel tragitto due volte al giorno, cinque giorni a settimana, per ventisette anni. Giorno più, giorno meno. Almeno tredicimilacinquecento volte, pensa. Minimo.

Immagina il momento in cui, nella prima delle due pause caffè della giornata, dirà a un collega:

- Sai quella strada di campagna che faccio ogni giorno per venire in ufficio e tornare a casa? Pensa che l'ho fatta tredicimilacinquecento volte, le ho contate! E, credimi, non ho mai visto una nebbia come quella di ieri sera, non si vedeva un metro d'asfalto, potevo essere in un altro mondo e non me ne sarei nemmeno accorto - sorride. Ovviamente non lo dirà. Berrà il caffè e basta.

È cresciuto tra quelle campagne e alla nebbia, in questo periodo dell'anno, ci è abituato.

- È bella perché ti ci puoi nascondere - gli ha detto una volta la moglie.

Lui non aveva saputo rispondere. Non aveva mai pensato alla nebbia come a un rifugio. Gli torna in mente un episodio della sua infanzia. Avrà avuto sei, sette anni, forse meno, era sera e il cortile era affollato e rumoroso. C'era aria di festa. Un gruppo di adulti parlava intorno a un tavolo sparecchiato. Lui era con gli altri bambini. Suo nonno raccontava una storia con l'enfasi esagerata di chi si diverte a far paura. Diceva che bisogna fare attenzione alla nebbia di queste campagne, perché è diversa dalle altre e a volte chi ci entra non torna più indietro. È successo a un bambino del paese: è uscito senza dir niente a nessuno, si è perso e la nebbia l'ha preso con sé per sempre. Ogni notte di foschia si riempiva delle sue grida acute. La madre, pazza di dolore, esasperata dalle urla del figlio smarrito, aveva preso la punta incandescente di un ferro appuntito e poi. E poi... se ne rende conto solo ora, non conosce la fine della storia. Paralizzato dall'orrore, in quel cortile di tanti anni prima, si era tappato le orecchie con le mani e aveva continuato a fissare la bocca del nonno aprirsi e chiudersi senza suono. Il vecchio l'aveva notato e aveva riso senza allegria, scoprendo i

# CARIE



denti. Una pantomima grottesca e insensata. Era corso da sua madre piangendo e lei lo aveva abbracciato con triste imbarazzo.

Adesso si sta agitando sul sedile. Sente disagio. Non pensava a quell'episodio da moltissimi anni. Chissà se era successo davvero. Ma nemmeno la nebbia spaventosa delle leggende popolari assomiglia a quella di stasera. Questa respira. Si muove con lui. Si stringe attorno alla macchina. La luce sparata dei fari non la scalfisce, anzi, le dà una solida concretezza: come un muro di intonaco colpito da una luce di scena. Il paesaggio ha perso qualunque familiarità e gli si rivela un centimetro alla volta. Se non sapesse che è la stessa strada di sempre, dritta e senza deviazioni, potrebbe anche pensare di essersi perso, di girare in tondo.

Procede con esasperante lentezza e una smorfia involontaria si accompagna al pensiero che la moglie lo chiamerà da un momento all'altro.

- Sono le nove passate, la cena è fredda, dove cazzo sei?

L'uomo noterà la voce scocciata dall'altra parte del telefono e penserà che l'irritabilità è solo un'altra faccia dell'affetto coniugale. Sente il cellulare vibrare. Eccola. Lo cerca a tentoni nella tasca interna del giaccone. Lo trova, distoglie lo sguardo dalla strada per un solo istante. Ma è sufficiente. La coda dell'occhio registra il passaggio rapido di qualcosa. Una piccola figura scura. Sente un colpo sordo sul cofano. Inchioda. Il fischio delle ruote sembra un grido. Chiude gli occhi mentre la cintura lo trattiene violentemente contro il sedile. Quando mette a fuoco di nuovo, tutto è bianco e immobile. Nella sua testa c'è la stessa vuota, silenziosa freddezza che lo circonda. Ha il cellulare in mano ma non c'è nessuna chiamata.

Scende dalla macchina. Sull'asfalto c'è una chiazza scura, sul bordo della targa il ciuffo di peli chiari di qualche animale, forse un gatto o una nutria. Per un attimo si sente distante da ogni cosa. Torna in macchina e chiude l'aria gelida fuori dalla portiera. Il cuore torna a battere regolarmente. Ride ad alta voce, finge di non accorgersi di quanto quel suono isolato appaia goffo e forzato. Riprende a guidare, piano. Ormai non manca molto a casa. Il motore e i pensieri si scaldano di nuovo. Pensa alla morte. Prima in generale, poi alla sua. Se fosse successo oggi, che peccato! Mezzo secolo di vita non è poi molto e sente che altre cose buone lo attendono. Forse le cose migliori. Conta di nuovo. Considerando l'aspettativa di vita media, ha non più del 30% di probabilità di vivere altri cinquant'anni.

# CARIE



Come un passeggero sgradito, all'interno dell'abitacolo si materializza l'improvvisa consapevolezza di avere probabilmente alle spalle più tempo di quanto gliene resta. Non ci aveva mai pensato così esplicitamente. I cinquant'anni appena trascorsi gli sembrano un tempo minuscolo e inconsistente. Prova a mettere in ordine le cose che gli sono sembrate importanti.

Dell'infanzia ricorda l'essenziale: la campagna, la macelleria del padre, le budella fredde degli animali, i capelli biondi di sua madre, i banchi azzurrini della scuola. È diventato in fretta un ragazzo solitario e sereno. Ogni giorno si svegliava presto e camminava fino all'istituto tecnico per geometri, il più vicino a casa. C'erano state cose che aveva considerato importanti, ma chissà che ne è stato. Lo zio gli aveva offerto un lavoro prima che finisse gli studi. Non aveva trovato un motivo per rifiutare e in ogni caso non ricorda di aver avuto altre aspirazioni. Per anni ha continuato a svegliarsi la mattina presto e a guidare fino all'ufficio. Ha fatto ogni giorno due pause caffè e ha guidato di nuovo fino a casa. Ha conosciuto sua moglie. Per alcuni anni ha anticipato la sveglia mattutina per accompagnare la figlia a scuola e arrivare comunque in tempo a lavoro. Ci sono stati compleanni, Natali e vacanze, trascurabili dispiaceri e piccole felicità. Gestì precisi e puliti. Ordinati. Dignitosi, tutto sommato. Tutto è avvenuto in modo talmente naturale da non aver fatto nemmeno lo sforzo di desiderare qualcosa.

Ha la sensazione che la sua intera vita sia un album di foto dimenticato in una cantina allagata: una poltiglia di immagini sbiadite e carta molliccia. Verrebbe da chiedersi che ne è stato, e lui dov'era mentre tutto accadeva.

Ma non lo fa. Uno sguardo distratto all'orologio sul cruscotto gli rivela che sta guidando da due ore. Troppo, persino a velocità così ridotta. Doveva essere già arrivato a casa. Si guarda intorno incerto mentre il battito cardiaco accelera impercettibilmente e una goccia di sudore freddo cola tra i peli corti della nuca. Non vede altro che nebbia. Potrebbe essere ovunque. L'ansia spalanca il suo abisso, i pensieri si sfilacciano e lui vi si aggrappa per non cadere nel vuoto. È ancora sull'asfalto. Non può aver sbagliato strada. Non ci sono bivi. Sua moglie non ha chiamato. È successo qualcosa. Si è perso. Ma la strada non ha bivi. Dov'è? Forse l'orario è sbagliato. Se fosse finito fuori strada se ne sarebbe accorto. Doveva arrivare un'ora fa. Almeno in paese. Deve chiamare. Il cellulare. C'è solo nebbia. Non si vede niente. Non è andato fuori strada. È successo qualcosa. Si è perso. Come?

# CARIE



Accelera di colpo e insegue il corto circuito dei pensieri, guida alla cieca. La nebbia si stringe tutto attorno ma non rallenta più. Da qualche parte dovrà pur arrivare. E di colpo ne esce, come si esce da uno spazio incantato. Nello specchietto retrovisore scorge un muro candido e impenetrabile. Davanti, finalmente, le prime case del paese. Riconosce la strada. La geografia gli parla. È sollevato e si sente stupido. Ma questa volta, per pudore, non ride.

Parcheggia davanti a casa, la luce del salotto è accesa. Le altre villette sono buie e silenziose, eppure non è così tardi.

- Mai vista una nebbia simile - dirà a sua moglie - ne avranno parlato anche i tg.

La strada è deserta e gli sembra che una leggera foschia salga dall'asfalto come vapore. L'uomo pensa alla cena, al calore, alla stanchezza, al letto. Non ha più voglia di festeggiare. Gli servono alcuni secondi per rendersi conto che la chiave non entra nella porta. Fa due passi indietro e osserva la facciata della villetta, il numero civico, il piccolo abete che sua moglie ha piantato in giardino due anni prima, la mattonella scheggiata davanti all'ingresso. Non c'è dubbio: è a casa. Eppure la chiave non entra. Suona il campanello. La serratura è stata cambiata? Di nuovo sente i pensieri diventare fili collosi. Una donna che sembra sua moglie socchiude l'uscio, lo sguardo esitante.

- Sì?

- Sono io.

- Prego?

- Sono io. Sono a casa.

- Io chi? - gli occhi le diventano due fessure.

- Tuo marito.

- Mio marito è già a casa. Se ne vada.

La voce le diventa leggermente acuta mentre chiude la porta di scatto. L'uomo sente il rumore della chiave che gira nella serratura, movimenti concitati. Sono io, pensa l'uomo. E quella è sua moglie. Con qualcosa di insolito nella voce, nel viso, forse un nuovo taglio di capelli. Calpesta il prato e si avvicina alla finestra che dà sul salotto. Vede il soggiorno illuminato. Il divano. La televisione accesa. È tutto familiare. Sul tavolino all'ingresso, in una selva di cornici, c'è un piccolo cane che corre in un prato. Una ragazza incoronata d'alloro, che sorride. Una donna in abito da sposa accanto a un uomo serio, con la fronte

# CARIE



alta e le braccia rigide lungo i fianchi. Ricorda il momento dello scatto, l'ingombro di quelle braccia goffe. Ma adesso gli sembra di non riconoscersi affatto.

Appoggia la fronte al vetro freddo. Vede la donna, visibilmente agitata, che urla qualcosa. Ha in mano un cellulare. Una luce si accende in cima alle scale. Per qualche istante resta in piedi a fissare quella che avrebbe giurato essere la sua vita. Si chiede cosa è peggio: essere stato dimenticato o non essere mai esistito.

Deve andare via, ma non sa dove. Si volta e muove qualche passo. Si sforza di mantenere l'equilibrio. Cerca con lo sguardo la sua macchina, ma la strada è vuota. Eppure ricorda di aver guidato a lungo, di essere arrivato da qualche parte. Di essersi perso? Non ne è sicuro. Procedo lentamente, risalendo la via. Si sente profondamente stanco. Proprio davanti a lui, come un polmone, la nebbia ondeggia silenziosamente e lo aspetta. Cammina, in attesa che le cose che devono accadere accadano. 🍷

## **AGENTE PATOGENO:** Chiara Beretta

È nata nel 1990 a Milano, dove vive. Giornalista, è laureata in filosofia. Attualmente lavora in una casa editrice milanese e si occupa di alimentazione e salute, talvolta di viaggi e libri. In passato ha scritto di cronaca e politica. Ma in futuro vorrebbe scrivere di altro ancora. Legge, fotografa, viaggia.

## **PANORAMICA** di Umberto Piovano

Nato nel 1992 a Carignano, vive e lavora a Cuneo dove ha frequentato l'Accademia di belle arti e conosciuto il mondo dell'illustrazione grazie a Marco Somà. Cerca di dare il via alla sua carriera da illustratore disegnando su qualsiasi tema o storia gli passi sotto mano. Ama fumetti e videogiochi con storie complicate e la musica rilassante è la sua benzina per disegnare.

Portfolio online: <https://umbertopiovanoullustratore.my.com/>

# CARIE



## TOTO ERRAS VIA

di Flavio Ignelzi

“ **C**on i rotoloni asciugatutto si asciuga veramente tutto. Anche le lacrime. Guglielmo se n'è appena andato e io siedo in un angolo del letto, a piangere. L'ho visto rispondere con aria preoccupata alla telefonata (a *quella* telefonata), l'ho visto rinchiudersi nel bagno a discutere (una delle cose più odiose che potesse farmi), l'ho visto uscire con la faccia rassegnata, l'ho visto rimettere in valigia pigiama, camicia, spazzolino, l'ho visto salutarmi con un bacio sulla guancia e gli occhi bassi. M'ha detto che sua figlia, la più piccola, sta male, che sua moglie è preoccupata e gli chiede di tornare a casa, che lei gli ha rinfacciato che quel *convegno* non può essere così importante, più importante di loro tre, che non può lavorare tutta la settimana e lasciarla sola anche nel weekend, che ormai a casa non c'è mai. Io non ho provato neanche a ribattergli che quello è il *nostro* weekend, che lo aspettavo da un mese, che ho trascorso il giorno precedente dal parrucchiere e dall'estetista per lui, che sono passata al negozio di intimo e ho speso una fortuna per lui, che ho percorso duecento chilometri da sola in macchina attraverso il nulla per lui, che ho disdetto tutti gli appuntamenti del mondo per ritagliarmi quei due giorni con lui. Mi ha farfugliato che la camera d'hotel (che è *la suite*, ha precisato) è pagata per tutto il fine settimana e posso restare fin quanto voglio, che posso ordinare la colazione in camera, che ho la piscina riscaldata compresa nel prezzo, che è pagata anche la cena al ristorante romantico vista mare giù al porto. Gli avrei voluto urlare in faccia che non me ne faccio niente della *suite* se lui non c'è, che non me ne faccio niente della colazione in camera se lui non c'è, che non me ne faccio niente della cenetta romantica se lui non c'è. E che mi manca il rotolone asciugatutto di casa mia, duecento chilometri lontano da là. Ma sto zitta, non reagisco. Trascorro il resto del sabato a ciondolare per l'hotel e sul lungomare, sferzata dal vento gelido, ma riscaldata dai raggi del sole autunnale. Avevo valutato di andare a fare una nuotata in piscina, perché il mare è ghiacciato di questi tempi, ma anche quella voglia è sfumata. Probabilmente sono l'unica cliente nel raggio di chilometri, ed è anche logico e plausibile considerando che è novembre. Mangio un'insalata di arance al ristorante dell'hotel. Non c'è nessun'altro a parte me e il cameriere.

# CARIE



Dopo pranzo provo a riposare distesa in diagonale sul lettone della nostra camera (cioè, della *suite*) per occupare tutto lo spazio a disposizione. Decido di tornarmene a casa per non impazzire.

Carico il trolley in auto e parto senza pensarci, con il cameriere inappuntabile che mi augura buon rientro anticipato dall'ingresso del parcheggio.

Mi lascio il mare e la felicità alle spalle.

La strada si estende in mezzo al niente in un territorio brullo, disabitato, selvatico.

Calcolo che dovrei impiegare due ore e mezzo, forse tre sommando anche il tempo di una pausa.

Riuscirò a essere a casa per l'ora di cena, a inflarmi nel letto, nel *mio* letto, per le dieci.

È l'unico desiderio che ho, in questo momento.

# CARIE



Mi meraviglio di me stessa per la lucidità e la forza d'animo che sto dimostrando; qualche anno prima, quando è iniziata la storia con Guglielmo, sarei stata colta da una crisi isterica o qualcosa del genere.

Probabilmente avrei trascorso tutto il tempo a pensare a lui, al suo rientro in famiglia, a immaginarmi la moglie che se lo sbacucchia sulla porta di casa. A fantasticare su un riavvicinamento, su un ritorno del desiderio, sebbene Guglielmo mi continui ad assicurare che il suo matrimonio sia bianco, candido come un lenzuolo appena lavato, e così da un bel pezzo, da prima che mi incontrasse.

Mi odio per non aver usato il bagno prima di partire. Tra non molto avrò bisogno di una sosta toilette, quindi perderò altro tempo, e arriverò più tardi. La cosa mi fa imbestialire.

Viaggio per una mezz'ora e incrocio soltanto un paio di auto.

Già mi scappa, ma ho ancora un po' di autonomia e non ho intenzione di fermarmi così presto. Posso trattenerla ancora.

Cerco di focalizzare anche le aree di servizio sulla strada, ma non riesco a ricordarmene nessuna. Possibile non ce ne siano?

Resisto un altro quarto d'ora poi decido di fermarmi appena ne ho la possibilità, alla prima stazione di servizio che incontro, e non so quanto tempo trascorrerò. Già fa buio e la cosa mi innervosisce ancora di più.

Sto cominciando ad accusare i sintomi del viaggiatore solitario, sbattuto, stranito, indolenzito, quando intravedo l'insegna. Il cartello dall'altra parte della strada, non illuminato ma che si riesce ancora a leggere con la luce violacea del crepuscolo, recita "Bar e Tavola Calda", la freccia indica inequivocabilmente una modesta costruzione in tufo e legno.

Dovrei tagliare la strada rettilinea, con la doppia linea continua al centro, e fare una specie di inversione di marcia. La cosa mi secca non poco, a essere sinceri, non tanto per la manovra vietata, da ritiro della patente; piuttosto perché è come girarsi, come tornare indietro.

Ma la prospettiva di un bagno fa cadere ogni mio ostacolo mentale.

Mi accerto che non sopraggiungano automobili e attraverso la corsia, taglio la strada e mi immetto nel parcheggio in brecciolino e polvere che si estende davanti al locale.

Quando spengo il motore mi sento sollevata.

Ci sono altre due auto parcheggiate, una delle quali talmente malmessa che probabilmente è in sosta a tempo indeterminato.

Recupero la borsetta e smonto. La luce che proviene dall'ingresso è benaugurante.

Entro nel locale: quattro tavoli in legno, un frigo dei gelati, un espositore con qualche pizzetta stantia. Punto dritto al bancone. Non c'è nessuno, ma una signora esce subito dal retro. Dal grembiule col quale si asciuga le mani e dall'espressione capisco che si tratta della proprietaria.

# CARIE



Le chiedo del bagno e lei me lo indica con gentilezza, nonostante il mio tono debba suonare un po' sbrigativo.

Imbocco il corridoio stretto e lungo e sbuco nel bagno. Quando accendo la luce mi sorprendo per come è tenuto bene, considerato che è quello di una tavola calda persa nel nulla, che con tutta probabilità serve piatti pronti a camionisti di passaggio e poco altro. Faccio quello che devo fare ed esco velocemente.

Torno al bancone e chiedo un caffè, non ne ho voglia, ma è il mio modo di ricambiare il favore per l'uso del bagno.

Cerco anche qualcos'altro che mi faccia gola, ma mi sembra tutto troppo triste e rinsecchito e desueto, come il dosatore dello zucchero in vetro col beccuccio in acciaio.

- È diretta al mare? - chiede la signora mentre colloca piattino e cucchiaino di fronte a me. Non mi meraviglia la domanda, ma rimango bloccata. In tutta la giornata avevo pronunciato poche frasi: qualche accondiscendenza verso Guglielmo, qualche richiesta sminuzzata al cameriere dell'hotel. È stata una giornata di poche parole, insomma.

- Non proprio - rispondo con difficoltà, mentre la signora mi fissa, aspettando che il beccuccio della macchina del caffè inizi a sgocciolare liquido nero.

- Forse sono stata indiscreta - si scusa.

- No, non si preoccupi. Non è lei. È stata una giornata - cerco la parola giusta nel mio dizionario mentale - intensa.

La tazzina è colma a metà e lei me la porge. La schiuma marrone e il profumo carico sono invitanti. Aggiungo qualche granello di zucchero e giro. Il gusto è anche meglio dell'aspetto. Mi complimento, le chiedo quanto le devo, mi dice ottanta centesimi, cerco nel porta spiccioli una moneta da un euro, le dico di tenere il resto. Lei ringrazia con educazione.

Esco e mi dirigo alla macchina. È buio, ormai, sebbene le sagome delle montagne conservino ancora il bagliore del giorno ormai andato. Questo non mi piace. Considero la possibilità di fare una tirata fino a casa. Mi alletta quell'idea.

Metto in moto, accendo i fari ed esco dal parcheggio, ma inchiodo subito dopo, al momento di immettermi in strada.

Dovrei tagliare la carreggiata, andare verso sinistra, ma non posso. Un guardrail me lo impedisce. Un alto, luccicante, metallico GUARDRAIL separa le due corsie di marcia.

Alzo i fari e lo illumino. Prima non c'era. Sono sicura che prima non c'era. Prima ho svoltato e non c'era.

Non è possibile.

Cerco di recuperare lucidità. Osservo le barre di metallo e deduco che dev'esserci un'interruzione, a un certo punto, quella attraverso la quale sono passata facendo inversione.

# CARIE



Esamino il guardrail in una direzione e nell'altra e non vedo interruzioni. Cerco di aguzzare la vista, ma niente.

Metto in folle, tiro il freno a mano e smonto dall'auto. Attraverso la strada e lo ispeziono da vicino, con i fari a farmi da occhio di bue. È nuovo, lucido, consistente; se non fosse folle, dedurrei che l'abbiano montato durante la mia sosta.

Guardo da un lato e dall'altro: è buio e il guardrail sfuma nelle tenebre, ma non scorgo interruzioni. Per fare inversione di marcia dovrei tornare indietro chissà di quanto. Quella situazione assurda mi manda su tutte le furie.

Non è possibile.

Lasciando l'auto sul ciglio della strada, col motore acceso e lo sportello aperto, guizzo a passo rapido nel bar.

La signora è ancora dietro il bancone. Vedendomi rientrare mi sorride e mi chiede se ho dimenticato qualcosa.

- C'è il guardrail! - ringhio, indicandolo oltre il vetro della porta d'ingresso.

Lei mi guarda stralunata. Pare cercare una risposta, ma alla fine riesce solo a balbettare un

- Prego?

- C'è il guardrail! - ripeto, con meno foga questa volta.

Lei recupera un po' di coraggio e mi risponde con calma convinta.

- Sì, signora, c'è il guardrail - e mi rendo conto che sta assecondando la pazza. E la pazza sono io.

- Prima non c'era e adesso c'è - farfuglio - prima ho svoltato per entrare qui e adesso non posso più svoltare per tornarmene a casa!

Ma le mie parole perdono convinzione man mano che mi escono dalla bocca.

La barista cerca di capire, stringendo gli occhi nello sforzo.

- Lei arrivava dal mare? - chiede finalmente.

Annuisco.

- E come ha fatto a trovarsi con la macchina da questo lato? Come ha fatto a superare il guardrail? - mi fissa stupita, adesso - non ci sono inversioni di marcia per decine di chilometri, da un lato e dall'altro.

Deglutisco.

- Vuol dire che per fare inversione devo tornare indietro? - ripeto, per essere sicura di quello che ho capito.

- E non di poco - aggiunge con schiettezza.

No, non ho intenzione di tornare indietro. È già stato un sacrificio arrivare fino a qui.

Con gli occhi acquosi di lacrime esco dal locale. Con passo deciso vado dritta alla mia macchina.

# CARIE



Monto e ragiono. Non è passata nessuna auto. Sono decine di minuti che non passano auto. Forse ho già percorso tutto il tratto, un *bel* tratto, in contromano e non me ne sono resa conto. E mi è andata bene.

Non voglio restare arenata in questo posto sperduto nel nulla e non voglio tornare indietro. Ho una sola alternativa: percorrere la strada contromano. Voglio tornare a casa, *devo* tornare a casa, e con un po' di coraggio e un po' di fortuna ci riuscirò.

Innesco la marcia e sgommo, contromano. ))

## AGENTE PATOGENO: Flavio Ignelzi

Nato a Benevento quarantaquattro anni fa, vive ora a Caserta. Ha scritto di musica per *Salad Days Magazine*, sia su carta sia sul web, e di cinema per *KinemaZOne*. È un amante della narrativa breve. Suoi racconti sono apparsi in *Verde Rivista*, *Cadillac*, *L'Inquieto*, *CrapulaClub*, *Spaghetti Writers*, *Squadernauti*, *Lahar Magazine*, *Alieni Metropolitani*. Un suo racconto è risultato tra i vincitori del I Concorso di narrativa breve di *Satisfiction* e inserito nella raccolta *Una cosa che comincia per L* (Bookmark Literary Agency, 2016). Altri suoi racconti sono presenti in piccole antologie di provincia. Ha curato le tre raccolte *Oschi Loschi*, selezioni di narrativa sannita contemporanea (Never Mind - Media & Press).

## PANORAMICA di Chiara Ficarelli

Sono nata a Montecchio Emilia e sin dall'infanzia mi sono interessata al disegno e alla lettura. Grazie alla mia professione di insegnante di Scuola dell'Infanzia mi sono avvicinata al mondo dell'albo illustrato e della letteratura per bambini e ragazzi. Ho frequentato la Scuola Internazionale di Illustrazione di *Sàrmede* e la Scuola di Illustrazione *Ars in Fabula* di Macerata, in cui attualmente sto seguendo il Master.

Facebook: [www.facebook.com/chiaraficarelliillustrazioni](http://www.facebook.com/chiaraficarelliillustrazioni)

# CARIE



## L'ONDA

*di Luisa Pellegrino*

“ Il giorno che iniziò a piovere, non si sapeva che non avrebbe smesso. C'erano stati dei morti ovviamente. Nessuno sapeva che la pioggia non sarebbe cessata mai. Paola, che abitava al ventesimo piano di un grattacielo, aveva visto salire l'acqua finestra dopo finestra. Per qualche tempo si era fermata al quinto. I condomini del palazzo erano riusciti a correre ai ripari ricoprendo le pareti interne dello stabile con una guaina e avevano creato uno scolo in un giardino dove c'era un grande orto pieno di buche. Lo sturavano ogni volta che il livello dell'acqua si alzava di un metro.



# CARIE



I primi tempi la gente sopravvissuta, circa un terzo della popolazione, se ne stava barricata in casa, come in attesa della fine del mondo, ma con il passare dei giorni aveva ripreso a uscire, e mano a mano che le vecchie abitudini venivano inghiottite dall'acqua, se ne creavano di nuove. La quotidianità aveva presto coperto ogni cosa e l'acqua appannato il ricordo. Persino le piante avevano imparato a vivere nonostante l'acqua, anzi, da quando pioveva sempre, gli alberi crescevano a dismisura, fino a stringere case e palazzi e i rami si allungavano in orizzontale e diventavano comode passerelle per il passaggio delle persone.

Paola lavorava in un allevamento di conigli. Erano morti tutti dopo il primo mese di pioggia un giorno che il mare era in burrasca e aveva sommerso l'intera area. Ricordava ancora l'enorme macchia rossa nella baia. Ma alla fine, pensandoci bene, non se n'era poi dispiaciuta così tanto. Odiava quel lavoro, non riusciva a togliersi dalla pelle l'odore del mangime, e dalle orecchie lo zigare continuo degli animali.

Il giorno che era arrivata l'acqua era rimasta in casa. A partire da quel momento, tutte le sere fissava l'orizzonte per ore in attesa di vedere l'onda arrivare.

Si era creata un piccolo nido, una serra vetrata in cui coltivava pomodori, insalata, zucchine e soia. All'interno della serra c'era anche una minuscola cucina alimentata da pannelli solari che coprivano la parte inferiore della finestra, la sua apertura trasparente sul mondo. Ogni volta che ci entrava si perdeva. Paola immaginava di essere una libellula marina, si vedeva volare con la sua boccia nel grande mare il giorno dell'onda. L'avrebbe vista arrivare da lontano. Ancora non era però riuscita a capire come rifornirsi di acqua. Quello restava il suo unico cruccio: il pensiero di essere circondata da quel mondo liquido e non riuscire in nessun modo a utilizzarlo.

Per mettere a punto il suo piano di autarchia aveva dovuto ricominciare a lavorare. L'affitto andava pagato e pure le bollette, e i soldi che aveva tenuto da parte erano finiti in fretta con i mesi di inattività. Era autosufficiente per il cibo e non usciva la sera, non aveva molti amici, restava ore a occuparsi del suo piccolo mondo sotto vetro o a monitorare l'acqua. Eppure aveva ancora bisogno dei soldi e in fondo non riusciva a perdonarselo. Con molta fatica aveva trovato lavoro in un bar, anche se quel lavoro non le si addiceva molto e in genere i proprietari dei bar sceglievano ragazze più carine e spigliate di lei. Ma non rimaneva molta scelta e a lavorare in quel palazzo erano rimasti soltanto uomini. Faceva il turno dal mattino sino alle tre del pomeriggio.

Il locale stava all'ultimo piano di un grattacielo dove si costruivano autovetture resistenti all'acqua. Sulla testa di Paola c'era una piccola finestra da cui si poteva vedere uno stralcio di cielo, che però rimpiccioliva ogni giorno perché era stato coperto da enormi rami di quercia. Gli alberi avevano sviluppato una capacità tutta loro di resistere all'acqua, erano diventati impermeabili. Paola si sentiva allo stesso modo, impermeabile all'uomo.

# CARIE



Li amava quegli alberi, passava ore a studiarne le rughe sulle cortecce, a osservare il verde cangiante delle foglie per la pioggia continua, anche se la luce grigia non riusciva a esaltarne la lucidità. Paola a volte se li immaginava colti all'improvviso dal sole che ormai era una stella lontana altri mondi, e il calore le si espandeva dentro in un brivido caldo. Allungava di tanto in tanto le foglie per scaldarsi e la sua vita era un mondo affollato di pensieri che si perdevano nelle lunghe chiacchiere vuote con i clienti mentre passava le ore a macchiare caffè, asciugare bicchieri e a ripetere sì, no, grazie, prego, lo scontrino.

Il giorno in cui l'onda arrivò Paola stava uscendo dal lavoro. Ne aveva riconosciuto il rumore, un boato terrificante che era solo il preludio del dramma. Un brivido di paura mista a piacere l'aveva travolta e si era messa a correre verso casa, stando però attenta a non scivolare. L'aspettava da tanto tempo ed era finalmente arrivata: l'onda. La facilità con la quale ricopriva strade e palazzi la faceva tremare di terrore, eppure quello scivolare dell'acqua sul mondo era quasi una carezza. Correva e ogni tanto si voltava a guardare l'acqua incalzare come se il cielo corresse in verticale, e il vento forte le trasformava il viso e le sembrava di sentire in sottofondo un pianoforte suonare Scriabin, la sua sonata degli insetti: provava la stessa dissonanza, sentiva i trilli partire solitari per poi trasformarsi in riverberi pieni di forza, distorti e armonici insieme. A pochi metri dal suo appartamento i rami di un glicine ostruivano l'ingresso con le loro piccole gemme viola appena sbocciate. Paola tirava forte il corpo della pianta, che non voleva mollare la presa. Allora aveva chiuso gli occhi, i fili le si erano stretti al braccio e si era sentita stringere forte dalla pianta.

D'improvviso era arrivata l'acqua. ☺☺

**AGENTE PATOGENO:** Luisa Pellegrino

Vive e lavora a Torino. Collabora con alcune case editrici quali Mondadori e Neri Pozza come lettrice e traduttrice. Fa anche la cuoca. Ha pubblicato il racconto illustrato da Elisa Talentino *Bendata di stelle* (Inuit Edizioni, 2014) e le poesie di *Creaturine* per le illustrazioni di Nadia Budde (La Grande Illusion, 2016).

**PANORAMICA** di Valentina Salvatico

Laureata alla scuola di pittura dell'Accademia di Torino, ha lavorato qualche anno come decoratrice, spaziato nell'artigianato creando una serie di lampade fatte a mano e ora si dedica all'illustrazione e allo studio di pattern per tessuti, il tutto affiancato ai lavori più disparati (e disperati) per sopravvivere.

Portfolio online: [valentinasalvatico.carbonmade.com](http://valentinasalvatico.carbonmade.com)

Facebook: Valentina Salvatico

# CARIE



## IL SANTO GRAAL

*di Sylvie Freddi*

“**S**eduto sul trono, mentre si tirava un lungo pelo bianco che gli usciva dal naso, il re osservò il pulviscolo grigio che si era innalzato di fronte a lui per la caduta di un grosso calcinaccio. Dal corridoio arrivò un rumore di pentole sbatacciate che si fece sempre più vicino fino a che apparve un uomo coperto da un'armatura metallica.

- Sire, anche la cuoca e il valletto se ne sono andati - disse il soldato cercando di rialzarsi dopo il dovuto inchino, la sua ferraglia era ormai arrugginita, specialmente nelle ginocchia e nei gomiti - siamo rimasti soli, non c'è più nessuno.

Il re lo guardò in silenzio mentre con la mano destra si accarezzava la lunga barba bianca. Un intenso gorgoglio provenne dal suo stomaco, risalì la gola e uscì sotto forma di un rutto roco e rotondo.

Il re sentenziò:

- Oggi son giunto alla conclusione che la Nostra Maestà debba lasciare il palazzo.

Il soldato aspettò il seguito sull'attenti, ma il re si era appisolato con la bocca spalancata. Allora sbatté i piedi a terra, prima con leggerezza, poi sempre più forte. Il re si risvegliò di soprassalto.

- Che succede, mi stanno attaccando?

- Mio Signore, si parlava della Vostra ehm... partenza dal palazzo, volevo sapere dove siamo diretti, per preparare il viaggio, le tappe, il necessario.

Il re si alzò e fece qualche passo intorno ai calcinacci.

- La Nostra Maestà non sa dove andare... convochiamo i consiglieri!

- Sire, non ci sono più consiglieri.

Il re si grattò la testa, e cercò di pensare, ma il suo cervello non era abituato e non ne uscì nulla.

- Sire, se mi permettete, c'è un mago in fondo al bosco di querce, pare che abbia tutte le risposte.

Il re squadrò il soldato di ferro e con voce possente disse:

- Soldato, da oggi Noi ti nominiamo generale della Nostra armata, andiamo dal mago!

I due si misero in cammino ma il re non era abituato a viaggiare con i suoi piedi, così furono costretti a fermarsi ogni cinque minuti.

# CARIE



- Ehilà, bei galantuomini, ehilà! - li chiamò una bella mora dal vestito rosso fuoco.  
Il re si fermò di colpo.
- Cosa fa una signora sola in questo bosco oscuro?- le chiese.
- Io lavoro, anche se qui il lavoro ormai scarseggia. Posso offrirvi i miei servigi? - disse la donna cominciando a slacciarsi il vestito.
- Il re la fermò alzando una mano.
- Madonna, si riallacci, non abbiamo tempo, dobbiamo rimetterci solerti in cammino! - poi si voltò e insieme al soldato continuarono la strada.

# CARIE



- Aspettatevi Sire, vengo con voi, non si sa mai se vi venisse qualche voglia... - disse lei rincorrendoli.

Finalmente i tre arrivarono alla casa del mago.

Il re ordinò al soldato di bussare alla porta di legno.

- Chi mi disturba? - tuonò una voce.

- Sono il soldato del re, sono qui con il re medesimo e una donna trovata nel bosco.

- E che volete? - riprese la voce

Il soldato guardò il re appoggiato a un albero che per tutta risposta emise una sonora scorreggia.

- Cos'è questo terribile rumore, volete dunque assaltare la mia dimora?

Il soldato arrossì per conto del re.

- No, no, è solo un segno di regale benevolenza.

Il mago aprì uno spiraglio della porta e con il suo lungo naso affilato annusò l'aria.

- Zolfo, cavolo e patate. Entrate prego.

Il re e gli altri al suo seguito varcarono la porta e si assestarono con gran fracasso intorno al tavolo di castagno.

- Cosa posso fare per Vostra Maestà? - chiese il mago, mentre ripuliva dalle briciole la sua lunga barba bianca.

- La Nostra Maestà esige un calice di vino rosso! - disse il re.

Il mago smise di pulirsi la barba.

- Vostra maestà è giunta fin qui per bere un calice di vino rosso?

Il re si rivolse al soldato che era ormai anche generale.

- Soldataglia, la Nostra Maestà è giunta fin qui per bere un calice di vino rosso?

Il soldato si raschiò la gola.

- Sire, siamo venuti ad ascoltare la saggezza del mago circa il luogo verso cui Vostra Maestà deve rivolgere il passo

- ...e per avere un calice di vino rosso! - aggiunse il re.

Il mago, dopo aver offerto il vino nel suo miglior calice, prese la sfera di cristallo, la poggiò al centro del tavolo e iniziò a fissarla.

Il silenzio calò nella sala.

Il vecchio mago alquanto miope e ormai deconcentrato interpellò il re.

- Vostra Maestà, qual è il Vostro obiettivo: conquistare un territorio, cercare ricchezza, andare in cerca del Santo Graal, cercare una alleanza per matrimonio o ricostruire il vostro regno?

# CARIE



- Sceglino uno a caso, a Noi andrà bene - sbadigliò il re.

Il vecchio fece la conta e alla fine si pronunciò.

- Vostra Maestà la sfera ha parlato, dovete andare in cerca del Santo Graal.

Il re si grattò il naso.

- Soldato sella il destriero e andiamo!

- Sire non abbiamo destriero - rispose il soldato mettendosi sull'attenti.

- Ma dove troviamo questo Santo Graal? - chiese la donna che la vita aveva reso alquanto pratica.

- Dettagli - rispose il re liquidando la questione con uno svolazzamento di mano.

Il mago si incastrò un monocolo sull'occhio destro e si curvò su un libro rilegato in pelle di coniglio.

- Dunque, percorrete la via di destra, arrivate al lago e cercate la quercia antica.

Il re e il suo seguito ripresero il cammino. Mentre attraversavano un campo di trifoglio il re si fermò, guardò in alto una nuvola che passava e espletò un magnifico peto.

- Soldato, che Ci sia portato il vaso da notte! - ordinò con voce sovrana.

Il soldato si guardò la punta dei stivali arrugginita e a malincuore rispose:

- Sire noi non abbiamo più un vaso da notte.

Il re poggiò entrambe le mani sul ventre gonfio.

- Soldato, dateci il vaso da notte. È un ordine del Re! - comandò.

Il soldato con un passo marziale scavalcò un cespuglio, guardò dietro il tronco di un albero, sollevò una pietra. Tornato davanti a sua maestà, sull'attenti, sbatocchiando i piedi a terra e fissando un punto verso l'infinito, annunciò la sua totale disfatta.

- Sire, non trovo il vaso da notte.

- Ah! Soldataglia incapace, ti dovremmo far mettere ai ferri! Non vedi che è una questione di vitale importanza? - lo sgridò il re ormai piegato in due per contenere cotanta veemenza intestinale - vai e ritorna, ma solo con un vaso! - concluse indicandogli un vago punto dell'orizzonte.

Il soldato si rattrappì all'interno della sua armatura, sconsolato si voltò e iniziò a camminare.

- Soldato, uhuh soldatino, fermati un attimo! - gli gridò la donna - arrestati che ho la soluzione, so dove trovare un vaso!

- Un vaso? Ditemi dove!

# CARIE



La dama con un sol movimento gli levò l'elmo dalla testa e corse nel campo dov'era accovacciato il re. Il soldato rimase lì impalato con il vento che muoveva i suoi lunghi capelli castani, starnutì cinque volte mentre il naso gli si riempiva di aria di primavera.

I tre ripresero il sentiero, il re camminava contento per primo, poi la donna e per ultimo il soldato che ormai li seguiva a capo chino, vergognoso di quel vento che gli passava tra i capelli.

Un magnifico lago comparve davanti a loro.

- Il lago! - esclamò la donna.

- Un lago - biascicò il re ormai stanco che si andò a sdraiare sotto l'ombra fresca di una grande quercia.

Il soldato si sedette su una roccia solitaria che si rispecchiava nell'acqua e con timore guardò il riflesso di quell'armatura senz'elmo.

La vergogna gli fece arrossare le guance e iniziò a darsi i pugni in testa.

- O bel soldatino, che fai? - chiese la donna avvicinandosi con passo sinuoso.

Il soldatino non le rispose continuando a infliggersi pugni.

- Oh bello, dico a te! Qual è il problema? - continuò lei cercando di bloccargli le braccia metalliche.

Il prode si fermò, scosse la testa e quindi i lunghi capelli castani.

- Il problema è che mi avete levato l'elmo, ora non sono più un soldato.

La donna sorrise a quella ferraglia con i capelli al vento e con un sol colpo si slacciò l'abito rosso che cadde a terra rivelando in modo inequivocabile le sue nudità.

- Ora che non ho più la mia veste, non son più donna? - gli chiese.

Il soldato alzò gli occhi, guardò i suoi seni, la sua pancia, poi giù verso quel cespuglio di peli.

- D'ora in poi sarò il soldato senz'elmo - esclamò, guardando il bel giovane con l'armatura luccicante che gli sorrideva dall'acqua e si mise dritto in piedi sull'attenti per fare la guardia al re che già ronfava sonoramente.

La donna nel frattempo aveva ricoperto le sue nudità.

- Certo che voi uomini siete noiosi - disse al soldato.

- Madonna, non potete parlare a un soldato che fa la guardia.

- Allora parlo a quest'albero - gli rispose avvicinandosi alla grande quercia - quindi, albero questi due uomini sono proprio noiosi... - iniziò, mentre sulla corteccia incideva piccoli cuori - ma sono quelli che mi sono ritrovata sul cammino, non ci posso fare niente. Di questi tempi ci si accontenta.

# CARIE



L'albero per tutta risposta le dette una botta con il ramo perché quelle incisioni gli facevano alquanto male.

- Ahia! - urlò la donna che iniziò a scuotere forte il ramo.

Un oggetto pesante rotolò a terra e finì dietro un cespuglio di mirto.

La donna curiosa andò dietro al cespuglio e tra le nere bacche trovò il Santo Graal.

Nella speranza di una ricompensa, ella svegliò il re.

- Sua Eminenza, Sua Santità. Svegliatevi.

Il re aprì malvolentieri gli occhi.

- Chi è che disturba il Nostro sonno? Che sia messo ai ferri!

Il soldato ubbidì all'istante stringendo forte la donna, la quale, malgrado trovasse piacevole il contatto con la ferraglia e con tutto il soldato che c'era dentro, si divincolò.

- Sire, guardate cosa ho trovato! - gridò lei sventolando il calice.

Il re cercò di mettere a fuoco l'oggetto.

- Cos'è, un altro vaso da notte?

- No, mio Re, se aguzzate la vista vedrete che si tratta del Santo Graal - rispose lei avvicinandosi eccitata per la conquista.

Il re con una sveltezza afferrò il calice, poi aggrappandosi all'albero si alzò.

- Noi abbiamo portato a termine la missione affidatoci! Soldato sull'attenti!

Appoggiato alla vecchia corteccia socchiuse un poco gli occhi per darsi un solenne contegno. Con fatica sollevò l'oggetto verso il cielo e proferì:

- Onore al calice - poi, dopo cotanto sforzo, si riaccasciò a terra e posizionò il calice in bilico sul suo vasto ventre.

- In verità è proprio bello - disse toccando con il suo grosso indice una ametista che vi era incastonata nel mezzo.

Immediatamente il calice risplendette della luce più pura facendo brillare ogni cosa, soprattutto l'armatura del bel soldato.

Dal fondo del calice uscì una voce calda e profonda.

- Fortunato sei tu, o re, che mi hai finalmente trovato! Per questo ti ricompenserò con un regno di mille acri, un castello con mille stanze e un esercito di mille soldati.

La donna, scocciata si avvicinò al calice.

- Veramente ti ho trovato io! - puntualizzò con voce acuta.

- Grazie, cara - le disse il re che con una mano la respinse facendola cadere.

# CARIE



Di colpo la terra si mise a tremare e un forte rumore sordo come di zoccoli di centinaia di vacche fece balzare in piedi tutti i presenti: era arrivato l'esercito promesso.

- Siamo qui per servirvi, o nostro Re! - dissero in coro i mille soldati che deposero le armi nuove e fiammanti ai suoi piedi.

La donna si fece avanti nella sua rossa veste.

- Ma sono stata io... - cercò di dire ancora - l'ho trovato io - cercò di spiegare.

- Ai ferri, mettetela ai ferri - ordinò il re che si era già disteso per dormire che tutto quel trambusto lo aveva assai stancato.

-Se mi consente Sire, la fanciulla dice il vero! - esclamò il soldato che la mancanza di elmo e tutta quell'aria aveva reso audace.

Il re socchiuse appena le palpebre

- Ai ferri, mettete ai ferri anche costui - concluse indicando il soldato senz'elmo.

Un vecchio regno era finito e uno nuovo era appena iniziato. 🍷🍷

**AGENTE PATOGENO:** Sylvie Freddi

È nata a Roma nel 1968, in tutti questi anni sono successe tante cose che le si incrociano i neuroni solo a pensarci, il risultato sono: un marito, quattro figli, un cane, Torino e tanta scrittura.

Ha pubblicato *Caffè Paszkowsky* (Stampa Alternativa, 2016).

**PANORAMICA** di Alice Negri

Classe 1992. Voleva essere un cactus ma ha finito col diventare un'illustratrice. Laureata in Pittura e diplomata in Illustrazione e Visual Design. Le piace mischiare elementi vintage e contemporanei, creando nuove storie e nuovi mondi - spesso popolati da donnine in miniatura. Lavora come illustratrice e textile designer freelance.

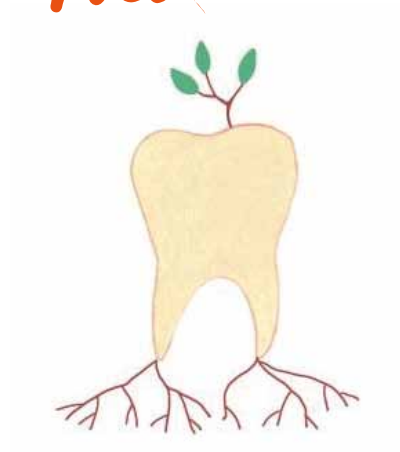
Sito web: [www.alicenegri.com](http://www.alicenegri.com)

Facebook: <https://www.facebook.com/alicenegri.illustration>

Instagram: <https://www.instagram.com/marlavonduta>

# CARIE

*radici*



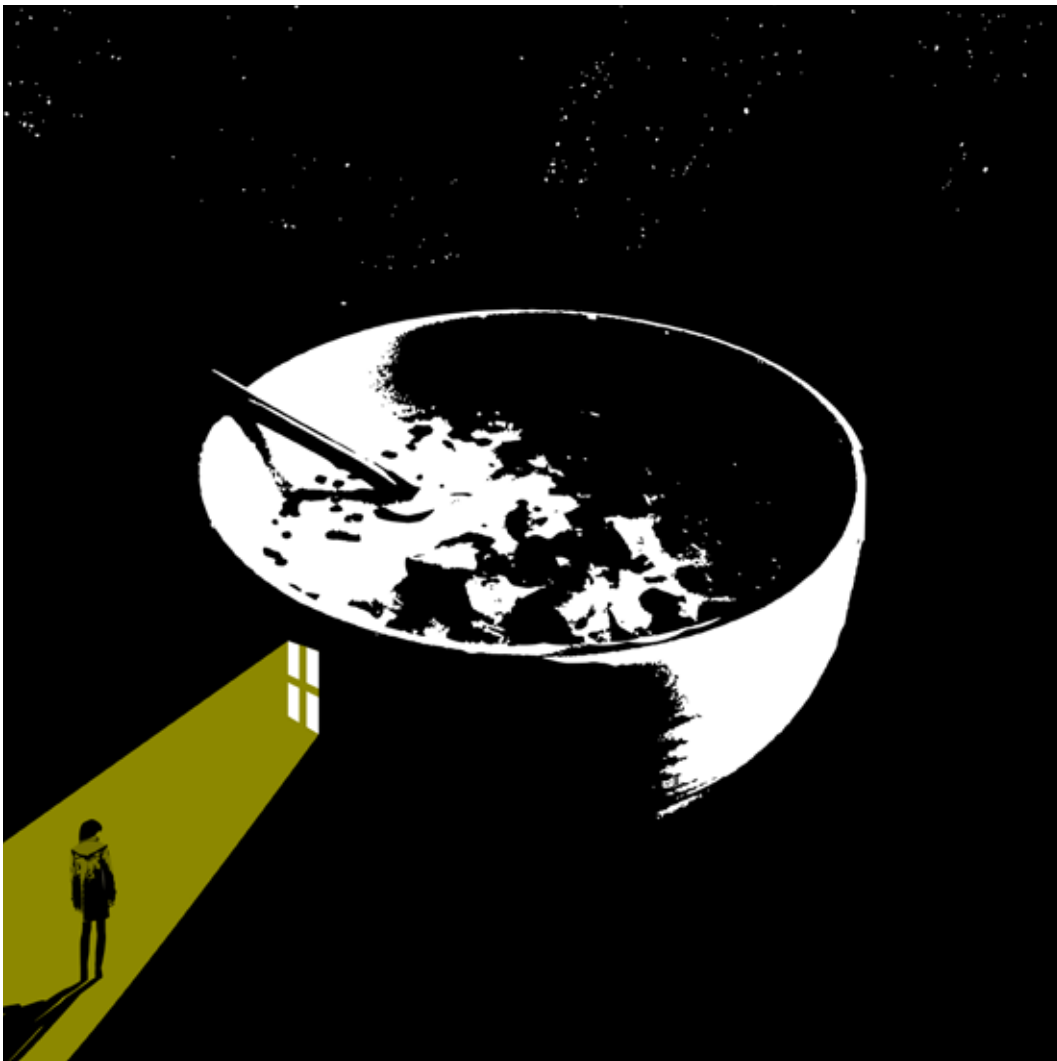
# CARIE



## LA LUCE SULLA COLLINA

*di Matteo Bertone*

“**Q**uando gli ultimi due clienti uscirono dall’osteria, Lena diede una rapida occhiata in giro, poi spense le luci della sala e si mise alla finestra. Erano quasi le undici di sera e in cielo non si vedevano le stelle. La coppia si avviò verso la macchina parcheggiata sulla stradina facendo attenzione al ghiaccio. Lena si accertò che non scivolassero, era sempre preoccupata che qualcuno potesse farsi male.



# CARIE



Aspettò che i fari della macchina si allontanassero per la discesa, poi tornò in cucina, dove Mario stava rassettando e Giovanna finiva di lavare i piatti.

- Forse nevicherà - disse.

- Poca gente, stasera - rispose Mario sbattendo uno sportello della credenza.

- Fa troppo freddo, nessuno viene fin quassù con questo freddo.

Mario scrollò le spalle e bofonchiò qualcosa che Lena non riuscì a capire. Aveva preso quel vizio di borbottare senza articolare bene le parole, come se le cose che doveva dire ormai avessero poca importanza. Lena sedette sulla panca dietro il tavolo di legno della cucina e allungò le gambe. Dimenticò per un momento il rumore dei piatti e delle posate e distese le mani callose sul legno per tastarne le venature. Era il tavolo di famiglia, sopravvissuto a due generazioni, quello intorno al quale si pranzava e si cenava prima del servizio, il tavolo delle decisioni importanti e delle notizie da comunicare a tutti. Ci era cresciuta, a quel tavolo. Seguì con il dito le lettere che suo fratello aveva inciso nel legno quando erano ancora bambini. Quando erano ancora insieme. Stirò la schiena, sospirò e si rimise in piedi.

Nessuno di loro sentì arrivare la macchina, né la porta della locanda che si apriva.

Quando tornò all'ingresso per chiudere a chiave dall'interno, capì subito che c'era qualcuno. Una sagoma indistinta nella penombra. Per lo spavento lasciò cadere le chiavi a terra. Immaginò un ladro.

Nonostante la paura che l'aveva immobilizzata, riuscì comunque, con uno scatto della mano, ad accendere le luci. E la vide. Una donna. Aveva un bambino mezzo addormentato in braccio e indossava vestiti troppo leggeri per la stagione.

- Mi scusi se l'ho spaventata - la voce le tremava - è ancora aperto?

Teneva stretto il bambino in una coperta.

- Siamo chiusi, signora... - rispose Lena. Il bambino teneva la testa nell'incavo del collo della mamma - mi dispiace - aggiunse.

La donna si guardò intorno, sembrava si impegnasse per cercare le parole giuste, ma faceva fatica a trovarle. Aveva gli occhi rossi, i capelli raccolti in una coda e il viso stravolto. Continuava a tirare su il bambino, come se non avesse più forza.

- Fa... fa molto freddo fuori... non abbiamo cenato e lui ha fame.

Accarezzò i capelli del piccolo che fece un mugolio. Stringeva nell'altra mano le chiavi della macchina e non accennava a muoversi.

Lena esitò ancora qualche istante, poi cedette. Dietro la porta si sentivano i rumori della cucina e la voce di suo marito che la chiamava.

- Vieni con me - disse alla fine.

Quando li videro entrare, Mario e Giovanna rimasero stupiti. Lei smise di asciugare il

# CARIE



piatto che teneva in mano e lui restò con le braccia sospese nel vuoto. Gli occhi dei due balzarono dalla donna a Lena, ma lei li ignorò e non disse una parola.

- Buonasera - bisbigliò la donna. Nessuno rispose.

Lena fece sedere lei e il bambino al tavolo di famiglia e si accomodò davanti a loro. Mario sospirò e scosse la testa, ma lo vide solo Giovanna.

Il bambino stava appiccicato alla madre che lo cingeva con un braccio. Si era buttata la coperta sulle spalle per riscaldare entrambi.

- Abbiamo visto una luce e siamo venuti quassù. Cercavamo un posto dove fermarci. Qui intorno non c'è nulla e lui aveva fame.

- Mangiamo? - si lamentò il bambino. La mamma gli sorrise. Aveva ancora le chiavi della macchina strette nell'altra mano.

Mario se ne stava appoggiato all'acquaio con uno straccio fra le mani grosse e callose.

- La cucina è chiusa, ma possiamo scaldarvi un po' di zuppa - disse Lena - Giovanna - fece rivolgendosi alla ragazza - tira fuori pane e formaggio. E scalda la zuppa se non ti dispiace.

- Grazie - sussurrò la donna - siete gentili.

Distese una mano sul tavolo e afferrò quella di Lena. Aveva la pelle screpolata e le unghie rovinata.

Ci fu un momento di silenzio mentre Giovanna preparava le vivande. In cucina c'era ancora un bel tepore e le luci basse sul tavolo davano la sensazione di un certo calore familiare.

A un certo punto Mario domandò:

- Vi siete persi?

Lena si voltò verso il marito, ma lui non fece caso al suo sguardo.

- No... no - rispose la madre a testa bassa, fissando il tavolo - stiamo... stiamo andando da mia sorella, ma il viaggio è lungo, e così...

- Dove siete diretti? - proseguì lui. La donna sembrava in difficoltà, così intervenne Lena.

- Avete un posto dove dormire, questa notte?

Giovanna distese uno strofinaccio pulito sul tavolo e ci appoggiò sopra un tagliere di pane e del formaggio. La donna si morse le labbra e deglutì.

- Voi avete delle stanze qui?

- Mamma io ho sonno - disse il piccolo.

- C'è un letto, al piano di sopra - disse Lena - che a volte usiamo quando si fa tardi. È un letto matrimoniale.

# CARIE



- Non possono dormire qui - intervenne Mario avvicinandosi al tavolo con due ciotole di zuppa calda. Parlava direttamente alla moglie ignorando la donna e il bambino. Lena si irrigidì, ma non disse nulla.

- Signora, io posso andare? - chiese Giovanna - si fa tardi.

- Sì, vai. Vai pure. Ci vediamo domani.

- Se è un disturbo dormiremo in macchina - disse la donna - non si preoccupi.

- Fa troppo freddo fuori, non se ne parla. Dormirete qui.

Mario si allontanò dal tavolo bofonchiando qualcosa, infilò il giaccone e uscì dalla porta sul retro a fumare.

Lena rimase da sola con la donna e il bambino. Li guardò in silenzio mentre bevevano la zuppa calda. Sembrava non mangiassero da una settimana.

- Che cos'è questo? - chiese il bambino vedendo le lettere sul legno del tavolo.

- Sono le iniziali di mio fratello - rispose Lena - le ha incise tanto tempo fa. Tu quanti anni hai?

Il piccolo aprì una mano e distese tutte le dita.

Lena vide che aveva dei segni sull'avambraccio, ma si ripromise di non chiedere nulla.

Quando ebbero finito, Mario rientrò in cucina intirizzito, sfregandosi le mani congelate. Tolse il giaccone, lo buttò sul ripiano della credenza e si avvicinò al tavolo.

- È tardi - disse - qui dobbiamo chiudere.

La donna si strinse nella coperta, tremava ancora.

- Forse ci sono un paio di vecchi maglioni di sopra - disse Lena guardando suo marito - perché non vai a cercarli?

Mario bofonchiò qualcosa, si allontanò e prese a salire i gradini scricchiolanti che portavano alle stanze del piano superiore. Si sentivano i suoi passi sulle assi di legno del pavimento. Lena raccolse le ciotole, le mise nell'acquaio e tornò a sedersi al tavolo.

Il bambino si era appisolato rannicchiandosi addosso alla mamma. Restò a fissarli per un po' cercando di indovinare l'età della donna. Sembrava molto giovane. Il suo sguardo di tanto in tanto si perdeva nel vuoto, come se ci fosse qualcosa che solo lei poteva vedere.

- Stai scappando - bisbigliò Lena alla fine. Non era una domanda.

Lei annuì, la luce sopra il tavolo accentuava le sue occhiaie. Sembrava volesse dire qualcosa, invece rimase in silenzio.

Mario scese con due maglioni che sapevano di naftalina, uno grande, da uomo, e l'altro un po' più piccolo.

# CARIE



- Domani mattina però ve ne dovete andare - sentenziò.

Quando madre e figlio si furono sistemati, Lena e Mario uscirono dal retro, come ogni notte, per tornare a casa. In cielo mulinavano minuscoli fiocchi di neve. Mentre raggiungevano la macchina in cortile, Lena vide la luce accesa nella piccola stanza al piano di sopra e pensò che non avrebbe più rivisto quella donna e quel bambino. Le venne in mente una sera di tanti anni prima. Anche allora la luce era accesa e lei si era fermata un momento a guardarla, mentre i fiocchi di neve le pizzicavano il viso. Quella era l'ultima sera in cui aveva visto suo fratello. Ma all'epoca, ancora, non poteva saperlo. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Matteo Bertone

Nasce nel 1975 a Vercelli. Frequenta il Liceo Classico e si laurea in Farmacia a Milano. Esordisce con il romanzo illustrato *La mossa del Bradipo* (I Fiori di Campo, 2002) a cui segue *Soggetti Smarriti* (Edizioni Clandestine, 2004). Nel 2011, con *L'inverno di Teresa*, è tra i finalisti del concorso *Storie di Febbraio di ISBN Edizioni* e con il romanzo breve *La memoria dell'acqua* si classifica al secondo posto del *Premio Letterario Isola del Giglio*. Ha illustrato il libro di Gianluca Mercadante *Noi Aspettiamo Fuori* (Edizioni Efferdì, 2014). Ha pubblicato inoltre: *Diurno Imperfetto* (Nero Press Edizioni, 2014) *Illustri Vampiri* (Nero Press Edizioni, 2015). È presente nell'antologia *Jingle Bloody Bells* (Nero Press Edizioni, 2015) e nelle antologie *Summer of Blood* e *Jingle Bloody Bells 2* (Nero Press Edizioni, 2016).

## PANORAMICA di Martina Cavaglia

Anno 1990, di Torino, diplomata allo Ied. Per lei disegnare non è solo un lavoro, ma un vero stile di vita. Le piace lavorare con ogni sfumatura di questo mestiere, dall'illustrazione al fumetto alla pittura su tela, ecc. Non si accontenta mai e cerca sempre nuovi spazi in cui liberare la sua creatività.

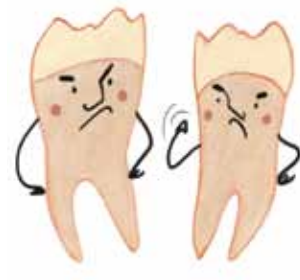
Sito web: <http://cargocollective.com/martinacavaglia>

Facebook: martinacavagliart

Instagram: artmartina

# CARIE

*molari*



# CARIE



## NON-IACOPO

*di Silvia Pillin*

“**N**on si chiama Iacopo. È questa l'unica cosa che so della persona di cui sono innamorata.  
E il fatto che Iacopo non sia il suo nome, potrebbe far pensare che si chiami Marco, Filippo, Amedeo. Ma la verità è che, per quel che ne so, sulla sua carta di identità ci potrebbe essere scritto Giada, Elisa o Isabella.



# CARIE



Mi fermo al semaforo rosso e nell'attesa sbircio Caterina, seduta sul seggiolino fissato al sedile posteriore. Sfoglia un libretto cartonato di Giulio Coniglio e con le labbra mima qualcosa, forse finge di leggere.

I tergicristalli spazzano via la pioggia dal parabrezza. I vetri sono appannati dalla condensa. L'ombrello gocciola sul sedile del passeggero. Sogno un lungo bagno caldo e una zuppa bollente già pronta.

- Com'è andata all'asilo?

Silenzio.

- Ti sei divertita?

Silenzio.

- Cos'hai mangiato?

Silenzio.

- Non mi racconti niente?

Rimango in silenzio anch'io, incantata a guardare quella sua testa di riccioli biondi, le manine che stringono il libro, le dita incerte che cercano di voltare pagina e mi trovo a commuovermi, sento le lacrime salire agli occhi come l'acqua nel lavandino quando raggiunge il foro di sicurezza.

Arrivata a trent'anni pensavo di essermi corazzata abbastanza, di essere diventata forte, di aver costruito un'armatura resistente ai colpi bassi della vita. Poi ho messo al mondo una Caterina di due chili e novecento grammi e mi sono ritrovata indifesa e senza filtri, come a dodici anni o a tre, quando combinavo una marachella e correvo in camera a nascondermi dalle sculacciate di mio padre.

Il semaforo torna verde. Detesto guidare, detesto guidare con la pioggia, detesto guidare con la pioggia quando non sono in macchina da sola.

Stringo attorno al volante le mani intrizzite e guido cauta verso casa.

- Siamo arrivate.

Scendo dalla macchina, apro la porta posteriore e libero Caterina dalle cinture di sicurezza, le sollevo la zip della giacca e il cappuccio.

- Andiamo.

- Attenta, mamma.

- Cosa c'è? Ti ho fatto male?

- Hai fatto male a Emma.

# CARIE



Sento i piedi bagnati nelle scarpe, la pioggia che ticchetta sulla metà del mio corpo che è rimasto fuori dalla macchina.

- Dai, Caterina, vieni.

La prendo in braccio senza troppe cerimonie, lei si divincola, agita le braccia trasformando il libro di Giulio Coniglio in un'arma contundente che dovrebbe essere considerata illegale.

- Eccoci.

Libero Caterina dalla mia presa e la deposito in casa. Accendo la luce. La stanza è gelata. Provo a far partire il riscaldamento senza successo. Mi accanisco sul termostato. Vado in bagno e guardo la caldaia. La prendo a pugni. Provo a chiamare Simone, il telefono squilla e lui, ovviamente, non risponde.

- Papà? - chiama Caterina aprendo la porta dello studio - papà non c'è - sentenza.

Già, papà non c'è mai, quando serve.

Mi appoggio alla porta del bagno e scivolo a terra. Sono stanca, ho freddo, ho fame, sono fradicia di pioggia e sono sola, siamo sole. Le lacrime escono e non hanno nulla a che fare con la commozione di prima, con il senso di stupore, tenerezza e meraviglia che provo nei momenti più improbabili guardando mia figlia. Queste sono solo lacrime di disperazione, di non ce la farò mai, di ho bisogno d'aiuto.

- Mamma? - chiama Caterina da dietro la porta.

Mi soffio il naso con la carta igienica, busso alla porta dove immagino ci sia la sua mano, dall'altra parte. Lei bussa un po' più in alto e lo faccio anch'io. Poi più in basso, e la imito. Mi scappa un sorriso.

Esco dal bagno.

- Dai, scaldiamoci un po'.

Metto sul fuoco una pentola d'acqua calda. Non so ancora cosa ci butterò dentro, non ho idea di cosa ci sia nel frigo o in dispensa. Dovrei saperlo, le brave donne di casa - le brave mamme - lo sanno sempre. Ma io sono pessima.

Mentre l'acqua bolle ci liberiamo dei vestiti bagnati e ci mettiamo in pigiama e calzoncini antiscivolo. Un maglione pesante sopra, per non sentire la mancanza del termosifone.

Nel frigorifero trovo dei cubetti di dado da minestra e una confezione di tortellini, sono scaduti da tre, quattro o quattordici giorni. Non so bene, non ricordo esattamente che giorno di ottobre sia, il 15, il 16, il 26?

Quando abbiamo finito di mangiare le dico:

- Caterina, la mamma adesso lava i piatti e sistema, tu vai di là a giocare.

# CARIE



La cucina è una devastazione: nel lavandino ci sono ere geologiche di stoviglie sporche, il pavimento è pieno di briciole, polvere e macchie, come a casa di mia madre non è mai stato. Mi concentro sui piatti e cerco di dare una parvenza di ordine almeno al lavello. Quando finisco mi rendo conto che Caterina non sta facendo nessun rumore. E chiunque sa che un bambino in silenzio sta come minimo appiccando fuoco alla casa.

Vado nell'altra stanza e la trovo tranquilla, seduta sul pavimento, circondata dai pupazzi.

- Che ne dici, leggiamo il libro della nanna?

- No, adesso sto giocando con Emma.

- Non hai sonno?

Anche Emma avrà sonno, chiunque sia. Ti prego, Caterina, la mamma non ce la fa più, la mamma vorrebbe un po' di tempo per stare con Iacopo.

Quando finalmente Caterina dorme, mi siedo al tavolo di cucina, accendo il computer portatile e apro il browser, una scheda per la chat e una per la ricerca su Google. Mentre aspetto che arrivi Iacopo digito "amico immaginario". Sono le dieci di sera, chiamare la pediatra perché mia figlia parla con un'entità invisibile chiamata Emma mi sembra da madre apprensiva. Meglio affidarsi al parere di internet.

Sento il collo tutto irrigidito, tento di massaggiarlo mentre leggo:

*"Tra i tre e gli otto anni è esperienza comune nei bambini avere un amico immaginario.*

*I bambini creano un compagno di giochi immaginario per portare fuori da sé le emozioni, le tensioni, le preoccupazioni che possono far parte della vita di tutti i giorni.*

*Tutta la letteratura psicologica è concorde nell'affermare che la creazione dell'amico immaginario è una tappa importante nella crescita, l'indice di un'ottima capacità di reazione e di adattamento da parte del bambino..."*

Guardo la lista di nomi della chat e intanto penso, quando arriverai, Iacopo? Lo sai che mi manchi? Lo sai che ho bisogno di te? Lo sai che ti penso in continuazione? Lo sai che vorrei vederti, toccarti, baciarti, parlarti, stringerti? Lo sai che quando il tuo *nick* comparirà, io sussulterò? E tu, Iacopo, o forse dovrei dire non-Iacopo, cosa provi quando vedi il mio *nick*? Lo so che sei solo parole sullo schermo, eppure le tue sono le parole di cui ho bisogno, quelle che mi fanno sentire capita, che mi cullano, mi accarezzano, mi proteggono. Non so come hai fatto, ma tu sembri capirmi più di me stessa, più dell'uomo che ho scelto, con cui divido il letto, con cui ho fatto una figlia. E so che anche tu mi senti così, così forte, come in quella canzone dei Depeche Mode, la nostra canzone: *I feel you, within my mind.*

# CARIE



“Uomo cerebrale” quando arrivi?

*“...Sono diversi i motivi per cui si dà vita a un amico immaginario. A volte si tratta di un compagno che ha le capacità che si vorrebbero possedere ed è immune dai timori che angosciano di più, per esempio la paura del buio. In altri casi si tratta di un confidente a cui si rivelano i segreti più intimi.”*

Eccoti.

Clicco sul tuo nick ed è come se allungassi una mano per accarezzarti.

- Ciao, Iacopo - scrivo, e sussurro a mezza voce.
- Con chi *palli*, mamma? - chiede Caterina, il ciuccio in bocca a storpiarle le parole, Panda Tommaso per mano.
- Con nessuno, amore. È tardi, torniamo a dormire. 🍷

**AGENTE PATOGENO:** Silvia Pillin

Classe 1982, laurea in lettere, ha lavorato come segretaria editoriale per la divisione ragazzi di Mondadori. È corretttrice di bozze, editor freelance, autrice di due manuali digitali per Zandegù e da poco copywriter. Si interessa di autopubblicazione, ama correre, leggere e scrivere.

Blog: <http://azzurropillin.blogspot.it/>

Wattpad: <https://www.wattpad.com/user/azzurropillin>

**PANORAMICA** di Sara Benincasa

Nata nel 1997, ha frequentato il Liceo Artistico ed è diplomata in Grafica Pubblicitaria. Attualmente prosegue i suoi studi con l'Accademia di Belle Arti dove ha iniziato ad appassionarsi all'illustrazione.

Adora ascoltare i Queen mentre lavora.

The show must go on!

Facebook: <https://www.facebook.com/sarabenincasaillustrations/>

Instagram: <https://www.instagram.com/sara.benincasa/>

# CARIE



## LA SELEZIONE

di Marco Mauro

“ Quella mattina avevo scelto la cravatta bianconera con zebra ricamata, in previsione della serata. Juventus-Torino, semifinale di coppa, biglietti esauriti da settimane. Ancora tre ore e poi dritti allo *Stadium*. Posti in tribuna, recuperati da Brondi.

La sfilai, il direttore tecnico era del Toro e quando c'era il derby, era noto, diventava iracundo e più vendicativo del solito.

- È al telefono, appena finisce ti riceve - Maria, la segretaria, mi sorrise - deve dirti una cosa urgente e importante.

Dalla porta filtrava una sequenza di invettive dalla sintassi innovativa, convalidata con rabbiosi *ecceccazzo* alla fine di ogni frase. Mi sedetti, la cosa sembrava lunga.

Si veniva chiamati dal direttore tecnico solo per questioni urgenti. Questa era anche importante. Forse il risultato della selezione per la responsabilità dello sviluppo del nuovo prodotto, quello destinato a risollevarlo il bilancio aziendale. Tra le centinaia di ingegneri che lavorano in azienda non ce n'era uno che non avrebbe offerto la sorella per quel posto. Da quel che si diceva sul direttore tecnico, una sorella minorene sarebbe stata un'ottima credenziale. Purché non tifosa della Juve, ovvio. Comunque, dopo un accurato lavoro durato oltre diciotto mesi il capo del personale e il direttore tecnico avevano identificato tre persone: Brondi, Giacometti, quello stronzo di Giacometti a essere precisi, e me. Tutti figli unici. Ve lo siete meritato, dissero, per il vostro lavoro e la fedeltà ai nostri valori. Ora ci prenderemo ancora un poco di tempo, in queste cose è meglio non correre, per selezionare il migliore tra voi. Useremo metodi innovativi, con il supporto di una costosissima società di consulenza, la situazione lo esige. Vi faremo sapere.

Giacometti replicò subito che non sarebbe mancato il suo massimo impegno per il nuovo progetto a prescindere dalla scelta finale dell'azienda, della cui saggezza aveva peraltro massima stima e fiducia. Il direttore tecnico e il capo del personale espressero il loro apprezzamento e se ne andarono.

Che poi c'era poco da identificare e selezionare. Brondi era il più bravo di tutti, si sapeva. Competente e disponibile. Lavorava duro e giocava pulito, mai una gomitata in faccia o un calcio negli stinchi da lui. Il posto era suo e stop. Altro che società di consulenza. Bastava chiedere in azienda, chiunque avrebbe indicato lui. A parte Giacometti, ovvio.

# CARIE



Invece era andata diversamente. Una settimana dopo il vi-faremo-sapere, si diffuse la voce dell'eliminazione di un candidato. Inadeguato al ruolo. Dissero proprio così, senza specificare altro. Neanche il nome. Ma Brondi prese ferie per una decina di giorni e tutti capimmo che era stato fatto fuori. La vicenda rimase in cima alle chiacchiere aziendali qualche giorno, poi qualcuno disse di avere visto la Maria uscire dall'ufficio del capo del personale con la camicetta stropicciata e al caffè si parlò d'altro.

Stavo giudicando il livello di stiratura dell'abito della Maria quando il direttore sbatté la cornetta sul telefono.

- Gobbo di merda.

Si riferiva all'interlocutore, evidentemente. Mai parlato con lui di calcio, non poteva

# CARIE



sapere niente di me su quell'argomento. In azienda d'altronde, i tifosi bianconeri non mancavano certo.

- È arrivato? - urlò ancora.

- Puoi entrare - mi disse Maria.

Il direttore tecnico iniziò a parlarmi che non ero ancora seduto.

- Questa sera dovevo fare una testimonianza a una *convencion*, ma non posso andare. Un'emergenza improvvisa. Mi devi sostituire.

- Questa sera?

- Il tuo volo parte tra due ore, tutto organizzato.

- Ma...

- Non ti devi preoccupare. Ti passo presentazione e discorso. L'ho scritto io. Farai una figura come non mai.

- Non ne dubito. Ma forse qualcuno con uno *standing* più... magari Gia...

- Giacometti, aveva un'emergenza a casa. Sua cugina all'ospedale, sai quella ragazzina che aveva portato all'*opendei* lo scorso mese. Lui è giustificato. Tocca a te.

So io quale emergenza a casa, brutto pezzo di merda, ha passato tutta la mattina a cianciare del suo nuovo televisore HD e della *pay tv*. Di come fosse meglio che allo stadio. Più comodo, più sicuro. Invidioso del cazzo. Solo perché Brondi aveva offerto il biglietto a me anziché a lui. Ci mancava solo. E poi non è sua cugina ma una che lavora al semaforo sotto casa sua.

- Anche io ho degli impegni, non credo di...

- Un'emergenza?

- Beh no, è che...

- Certo, certo. Andavi alla partita immagino. L'azienda apprezzerà moltissimo. Juventino vero?

- No, no. Una cena con mia moglie. Un anniversario...

- Le mogli in gamba sanno comprendere le esigenze dell'azienda. La tua carriera se ne gioverà. C'è sempre in ballo quella questione...

- Ah sì? Pensavo che... insomma, è passato parecchio tempo.

- Dopo quello che è successo, meglio procedere con maggior cautela. Qualche valutazione in più.

- Perché cosa è successo?

- Come, non lo sai? Avevamo deciso di dare l'incarico a Brondi. Preparato, parla e si presenta bene. Avevo già fissato in agenda l'incontro per... poi, così, un ultimo scrupolo, abbiamo deciso di fare ancora un test. Per verificarlo nelle situazioni difficili. Una mia idea. Il personale gli ha organizzato una *riallaisituacion*.

# CARIE



- Una che?
- Nel suo caso, incontrare un potenziale cliente a Milano. Il dr. Beccalossi. Nome finto, l'ho suggerito io.
- Ah però.
- C'è cascato in pieno.
- In che senso?
- Nella sala riunioni c'era un'enorme bandiera dell'Inter, quella con tutte le coppe e gli scudetti. Anche gli ultimi scudetti. Sul tavolo c'era pure una foto di Materazzi con dedica.
- Povero Brondi, che supplizio.
- Già. Ma simpatizzi Juve, tu?
- Chi io? No, no. È che Brondi, credo almeno, non sopporta i tifosi che parlano solo di...
- Uhm. Comunque il cliente ha incominciato a parlare di calcio, una battuta sugli arbitri, la soddisfazione di vedere quei ladroni in B...
- Che porcheria, 'sti prescritti.
- Che la serie B era troppo poco... ma sai che anche Brondi ha risposto come te?
- Intendevo, la vicenda degli scandali arbitrali è stata proprio una porcheria. Lo sport dovrebbe... e meno male che c'è stata la prescrizione.
- Va be', per farla breve, fintantoché il Beccalossi parlava dei grandi successi dell'Inter, Brondi è rimasto calmissimo.
- È un grande.
- Allora il cliente gli ha mostrato la foto di Materazzi. La dedica diceva: "Lo scudetto più bello? Quello sulla carta!".
- No.
- Sì. Un altro mio suggerimento. Che spettacolo. La dedica che vola dalla finestra. Brondi che straccia la bandiera dal muro. La sorveglianza che lo porta via. E come urlava. Linguaggio e comportamento inadeguati al ruolo. Non lo buttiamo fuori a calci, come meriterebbe, solo perché era una *simulescion*. I sindacati potrebbero...
- Ha fatto bene.
- Scusa?
- Dicevo a non licenziare Brondi, è il tecnico più bravo che abbiamo. Stento a credere che sia accaduta una cosa simile.
- Tutto documentato, c'è il video. Forse lo vedrai anche. Stiamo trattando la vendita del filmato a una tv nazionale per il programma "Gli scherzi di parte". Qualcosa del genere.
- Cosa? Lo mandate su "Scherzi a parte"?
- Dobbiamo rientrare dei costi sostenuti con la società di consulenza. Se la trattativa va in porto finanziamo l'operazione Beccalossi e qualche altra cosetta tipo quella. Ma tornando a noi. Quando arrivi troverai un'autista che ti porta a destinazione. Scarrozzato come fossi una persona importante. Non ti devi preoccupare di niente. È tutto pianificato.

# CARIE



- Arrivo dove?

- A Roma, parti stasera, leggi il mio discorso, usi le mie *slaid*, dormi là, oh, tre stelle, eh?, rientri domani mattina presto. Un giochetto. Ah, se hai bisogno di qualcosa tipo spazzolino, dentifricio quelle robe lì non c'è problema paga l'azienda. Ovviamente non approfittartene, eh? Niente cravatta oggi?

- Sì è macchiata in mensa. Roma dove?

- L'autista dovrebbe saperlo. Fattene dare una delle nostre dalla segretaria. Ora sbrigati che fai tardi.

Avevo ripassato mentalmente gli ultimi avvenimenti, i dialoghi, i gesti che avevano accompagnato certe parole. Per trovare dove avevo sbagliato. Niente, più mi arrovellavo e meno capivo. Mi avevano di nuovo fottuto e ci avevo rimesso lo stadio. Alla fine vinse la noia e mi addormentai. Uno scossone dell'aereo mi riportò alla realtà. Il pilota aveva appena finito di comunicare qualcosa. C'era un tono di urgenza nelle sue parole, ma tra il sonno e il rumore non avevo capito un cazzo. Forse una perturbazione improvvisa. Mi voltai verso il passeggero di lato.

- Non si preoccupi - disse quello - ha solo annunciato il risultato di una partita.

- Eh?

- Mi scusi, sembrava spaventato.

- Ah no, dormivo e... cosa ha detto?

- Qualcuno ha fatto un goal.

- Chi ha segnato? La Juve o...

- Non ho sentito bene. Lei tifa Juventus?

- Chi, io? No, ci mancherebbe.

- Sembrerebbe il classico tifoso in astinenza da notizie.

- Io? No, no. È che sono un po' teso. Sa, l'aereo a me... ma è per lavoro, e l'azienda viene prima di tutto.

- Comunque, se vuole sapere il risultato della Juve, chiediamo alla hostess.

- No. Non mi interessa. A me il calcio francamente... Seguo solo la Nazionale, ogni tanto.

Il copilota si mise a gracchiare che nel giro di venti minuti l'aeromobile sarebbe arrivato a destinazione. Temperatura fuori, temperatura a terra, cielo sereno. Grazie per aver volato con noi e ci auguriamo di riavervi presto a bordo. Una tirata in inglese di pari lunghezza. E l'invito alla ciurma per la preparazione all'atterraggio.

*Mavaffanculo*. E la partita? Non potevi ricordare anche quello? Dovremmo essere nel secondo tempo. *Porcaputtana*, l'orologio è rimasto sulla scrivania di fianco al caricabatteria. Appena sbarco telefono a Brondi.

# CARIE



Brondi rispose al dodicesimo squillo.

- Ciao, tutto bene con il volo?
  - Tutto bene. Quanto siamo?
  - La linea è disturbata, non ti sento. Qui c'è un casino incredibile.
  - Ho il cellulare scarico. Come stiamo andando?
  - Dopo il rigore meglio. Eccolo, c'è un contropiede, dai vai...
  - Di chi?
  - C'è Dybala solo in area, passagli 'sta palla...
  - Pronto, pronto? Non ti sento più. Ci seiiii? - stavo scrollando il cellulare ormai estinto quando un energumeno mi si parò davanti.
  - *Buonasera dotto'. Da Torino vero?* - disse.
  - Che?
  - *L'ho riconosciuto mentre parlava ar telefono. Voi der norde c'avete n'accento che se distingue subito.*
  - Lei è l'autista che mi deve portare a...
  - *So' io, dotto'. Me dia 'a valigia.*
  - No grazie, non importa. La tengo con me.
  - *Ma che fa, salga davanti. Che cos'è se chiacchiera mejo.*
- Obbedii.
- Non trovo la cintura.
  - Che?
  - La cintura di sicurezza.
  - *L'ho fatta toje'. Co' ste macchine de nuova tecnologia è superflua. So strasicure. Questa poi è una biemmevvu. L'ha vista no? Robba tedesca.*
  - Sì appunto, se i tedeschi le avevano montate un motivo...
  - *Ma lo fanno perché ce sò le leggi. Lacci e laccetti, come se dice. Ma in verità non servono a gnente. Me l'ha detto 'n'amico mio che fa l'aiuto carrozziere. Quando te stampi la macchina se sfragne uguale con o senza cinture. Nun se preoccupi.*

La macchina imboccò la superstrada. L'autista smise di armeggiare con il finestrino e si voltò verso di me.

- *Sentito la ripresa?*
- Quanto ci vorrà per arrivare?
- *Beh più o meno... diciamo un... dipende dar traffico. Guardi siamo già ner verde.*
- In effetti stiamo andando velocini. Sa l'ora?
- Che dice?
- L'ora. Che ora è?

# CARIE



- *Ma guardi che paesaggi. Si distraffa, che a Torino non ce l'avete 'sta scenografia. Qua è passata la storia.*

- Già, già. Dove siamo precisamente?

- *Questi sono i famosi colli. Qui c'è un vino che nun je dico... A proposito lo vole assaggià?*

- Non credo che abbiamo tempo per fermarci, non vorrei fare tardi.

- *Ma mica c'è bisogno de fermasse. C'ho er fiaschetto dietro il sedile. Vuole un sorso? Senza complimenti.*

- Meglio di no, grazie. Devo parlare di fronte a un centinaio di persone e voglio essere concentrato.

- *Come vuole. Io invece non me disturba a parla'. Se permette, un sorso me lo faccio.*

- Ma mentre guida?

- *Nun se preoccupi, dotto', conosco le strade. Qui non ce so' mai i Carramba. Che me dà 'na mano?*

- Per far cosa?

- *Il volante, sennò non riesco a prende' er fiaschetto.*

- Non mi pare sicuro, piuttosto le prendo io il fiaschetto - tastai dietro al sedile fino a toccare un collo di bottiglia - eccolo qui. Non beva troppo.

- *Nun se preoccupi, so' abituato. Guardi che bei posti, là per esempio a destra. Ed è tutto così per chilometri.*

Provai a scostare con gentilezza il suo braccio teso sotto il mio naso.

- Il cane.

- *Che dice dotto'?*

- Il cane, sulla carreggiata.

- *Se scansa. So' abituati qui. Guardi piuttosto là a sinistra. No là. Là dove je sto a indicà. Segua er dito mio. Là, vede?*

- Tenga il volante. Guardi che...

- *Ha visto?*

- Sì, sì molto bello.

- *No, dicevo der cane. S'è scansato.*

- C'è mancato poco.

- *Ma che, guarda sempre fisso avanti? C'è il paesaggio, se rilassi.*

- La strada, adesso si è fatta più stretta.

- *Una volta era larga, poi è franata. Ce stanno a pensà, ma so' lavori lunghi. Difficili. C'è sotto 'na roba, 'rcheologica.*

- Il furgone.

- *Se scansa, so abituati pure loro. Qui a destra c'è 'na chiesetta bella. Famosa in tutto il mondo. Santo quarcosa, ora non ricordo. Ha visto?*

# CARIE



- Sì, bella la chiesetta.
- *No, er furgone. S'è scansato.*
- Certo che per essere così lontani dalla città la strada è molto trafficata.
- *Ma qui stamo ancora ner Comune. La periferia della città è lì dietro. Comunque per l'ora che è, non c'è molto traffico.*
- Già a proposito che ora è?
- *Ma guarda là er Checco. Che ce fa qui? Mo accosto, che je devo dì 'na cosa. Scusi dotto', è n'atimo.*
- Il camion sta lampeggiando.
- *Vor dì che se scansa, è abituato - affiancammo una macchina ferma nella corsia opposta.*
- *A Checco che ce fai da 'ste parti? Ve l'avemo sonate domenica quella eh? E domenica questa tocca ai ladroni de merda. Quest'anno la Maggica non la ferma nessuno. Piuttosto che fai domenica? Nunn ce vieni a riceve' l'infami? Che non la senti 'a radio? Giallorossi e biancazzurri uniti contro li iuventini. Domenica je damo le legnate. Prima fuori dallo stadio insieme, e poi in campo solo noi della Maggica. Che voi c'avete perso co 'sti zozzi - ingrano e riprese a correre.*
- *Ha visto, dotto'?*
- Chi, Checco?
- *No, er camion lampeggiante. S'è scansato.*
- Eh sì, per un pelo.
- *Checco è n'amico mio. Anche se è della Lazio. Sta sempre incazzato. Poraccio. Fa il tassinaro.*
- A lei non piace fare il tassista?
- *No, poraccio perché è della Lazio. So' disgrazie. E poi io non faccio er tassinaro. Lo facevo 'na volta. Ora c'ho 'n'azienda mia. Me chiamano e io ce so'. Me dicono prendi questo qui e portalo là, e io ce so'. Come con lei. Me dicono ce sta uno all'aeroporto, boh arriva da Torino, lo devi aspetta' e portallo dove te diciamo noi. E io sto qui. Ha visto che fortuna? Coi tassisti è tutta 'n'artra cosa, non ce so' mai. E mica te spiegano li posti e le cose come faccio io. Noo, quelli zitti. Prendono li sordi e manco 'na parola. Poi guardi qui che macchina, je sembra un taxi? Guardai l'abitacolo fingendo ammirazione*
- Bella, anche se... le dotazioni. Non vedo l'orologio. Non c'è?
- *Sì che ce sta, che me vole offenne? Ma perché, c'ha impegni?*
- *Gliel'ho detto devo tenere un discorso e non vorrei fare tardi. Quelli del convegno avranno senz'altro già provato a cercarmi. Saranno anche preoccupati.*
- *E perché? Noo se figguri. Qui nun se preoccupa mai nessuno.*
- Va bene, ma che ora è?
- *Guardi dotto', 'na lepre, laggiù nel prato sulla destra.*

# CARIE



Puntai un dito in avanti.

- C'è un cantiere là.

- *Dotto' je l'ho detto, stanno a lavora', so' du' anni che sta li.*

- Si scansa anche quello?

- *No, però se passa uguale. Semo abituati noi.*

- Magari un po' più piano.

- *Ma che c'ha? La vedo teso. S'emoziona a parla'?*

- No, beh sì, un po'. Ma è che sono preoccupato di arrivare in ritardo.

- *Qui nessuno arriva mai in ritardo. E poi tranquillo, adesso vado un pochetto più veloce perché qui è meglio stacce er minimo.*

- Perché dove siamo ora?

- *Gnente, è che qui ce sta 'na banda de regazzini che coi motorini te se affianca e te chiede li sordi artrimenti te sfregiano 'a machina. Ma se vai veloce 'gna fanno a statte dietro. Che dice dotto', mica posso rischià de famme sfreggia' 'a machina, no?*

- Eh... certo che il suo lavoro è abbastanza pericoloso.

- *Hii, questo è niente. So' dei regazzini. Comunque, ner caso, qui ner cassetto c'ho er pezzo. Un attimo e ce l'ho in mano. A me nun me purga nessuno.*

- Il pezzo?

Fece un gesto rapido puntando due dita a L contro il parabrezza.

- *'A Beretta. Con la gente che gira per le strade oggi nun se sa mai. Checco, quello de prima, tiene un coltello. Ma con un coltello che ce fai?*

- Niente?

- *Gnente, giusto dotto'. Vede che anche lei la pensa come me. Cor pezzo invece, ao venite che me trovate. Je disturba a radio?*

- No, no. Prego.

- *Ora c'è "Febbre giallorossa", filo diretto coi tifosi.*

- Che?

- *Su Radio Maggica. Geppo diggei raccoglie la voce della curva. Je stanno a telefona' tutti. Io nun posso, sto a lavora' - specificò smanopolando sulla plancia - ecco qua, c'è ancora a musica. Chi è sto fregnone che canta?*

- A che ora inizia di solito la trasmissione?

- *Adesso, je l'ho detto. Ce stamo a organizza' per quando arriveno l'infami.*

- Che volete fare?

- *L'idea de base è daje un sacco de legnate fuori dallo stadio mentre stanno a entrà. Poi durante la partita famo un'incursione nella curva norde e poi...*

- Poi?

# CARIE



- *Poi n'artra scarica de botte.*
  - *Vi siete proprio sforzati con la fantasia.*
  - *Sì, e questo è gnente. Perché dopo la partita, quando che hanno perso e che stanno a piagne... fuori dallo stadio, che non se l'aspettano...*
  - *Altre legnate?*
- Mi scrollò il braccio con entrambe le mani
- *Dotto', la pensamo proprio uguale. Che se ferma fino a domenica? Vole veni' a lo stadio co' noi?*
  - *Devo tornare a Torino domani mattina.*
  - *Che peccato se stava a divertì' co' noantri.*
  - *Io sono contro la violenza.*
  - *Certo anche noi, e che scherziamo? Le legnate ai ladroni non so' violenza, so' giustizia. Giustizia e divertimento.*
  - *Sai che divertimento.*
  - *Me creda, ce se diverte un sacco - mi afferrò il braccio - ma che, mica tifa Juve?*
  - *No, ma che scherza?*
  - *Lo sapevo, lei ha una faccia intelligente, non poteva esse uno de quelli. Anche se viene da Torino.*
  - *Ma come mai ce l'avete tanto con...*
  - *Co' linfami?*
  - *Eh sì, con loro. D'accordo che vi hanno battuto spesso ma...*
- La macchina ebbe un breve rallentamento.
- *Dotto', è sicuro che non tifa Juve?*
  - *Ma si figuri se io, adesso...*
  - *Ah, ecco. È che vincono con gli arbitri. Guardi cosa hanno fatto con l'Inter, meschini... e poi stanno sempre lì a di', a fa'. Ao, ma che ve credete da esse? In serie Z ve dovevano mannà, impuniti luridi. Allora lei è del Toro, se stasera vincete, in finale ve purghiamo dotto', me dispiace è la legge dell'Olimpico. Non ce potete fa' gnente. Mejo rassegnasse.*
  - *No, del Torino proprio no. Il calcio non mi interessa molto. Seguo solo la Nazionale. Quando ci sono i mondiali. Perché il Torino gioca questa sera?*
  - *Contro l'nfami, semifinale de' Coppa Italia. Ma è tutto inutile. St'anno la vinciamo noi. Domani sera battemo er Milan e semo in finale. Poi a chi tocca tocca. Torino o Juventus famo uguale.*
  - *La radio ha detto il risultato?*
  - *No. Ma per noi è uguale. Se vince er Toro je famo un sacco de gol e se divertimo. Se passa 'a Juve magari je famo un gol solo, ma se divertimo a dare cazzottoni.*

# CARIE



- Non si può mai dire nel calcio. L'arbitro alle volte, una svista... un rigore contro, è un attimo.
- *Ma che vole porta' jella? In quel caso legnamo pure l'arbitro. Ma prima loro.*
- Eh certo, nel calcio l'errore è sempre dietro l'angolo. Perdere per questioni dubbie poi fa proprio rabbia. Si ricorda che casino che era successo ai tempi di... come si chiamava quello che aveva segnato e poi il guardalinee... Burone?
- *Turone. Nun me ce faccia pensa' che già me stanno a riprude le mani. Che er primo biancozozzo che becco je faccio vede - brandeggiò i pugni mimando un pestaggio - ne avessi uno qui ora je farei penti' d'esse nato.*
- Manca ancora molto?
- *Sereno dotto'. Semo quasi arrivati. È là a sinistra.*
- Il pullman.
- *Ora se scansa.*
- Il pullman! 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Marco Mauro

Proveniente dalla Liguria, vive a Torino. Segue il calcio, quando gioca la Nazionale. Nell'azienda dove lavora leggono tutti Carie, perfino il direttore tecnico, ogni tanto, guarda le illustrazioni.

## PANORAMICA di Valentina Basso

Nasce a Mondovì nel 1984, vive a Torino. Di professione disegna automobili, ma è davvero felice solo quando utilizza il colore per trasformare storie in illustrazioni, seguendo gli insegnamenti della sua maestra Cinzia Ghigliano. Mangiatrice di gelati professionista, gattara per vocazione.

Sito web: <https://valentinabasso.wordpress.com>

Facebook: <https://www.facebook.com/valentina.bassoillustrazioni/>

# CARIE

*dente del giudizio*



# CARIE



## BITE

di Chiara Nobilia

“ Sei nato nella mattina in cui i quotidiani nazionali titolavano cubitalmente circa l'ergastolo di “Don Tano Seduto” Badalamenti, condannato a ventiquattro lunghissimi anni dopo aver *suicidato* Peppino Impastato, questione di cui quel fulgido stronzo di tuo padre si disinteressava ampiamente e di cui quel soprammobile di tua madre, bambolina infarcita di mielosità sentimentali a prezzo stracciato, non aveva neanche una embrionale percezione. Un invincibile matrimonio patologico, il loro, frutto di un fidanzamento con tutti i crismi; due esseri grottescamente assortiti, che hanno figliato subito per distrarsi in qualche modo dalla muffa soffocante del loro *ménage*, comparsa appena rientrati da un viaggio di nozze che non scintillava abbastanza.

Sei nato da un buco nero dunque, tu, tra crepe tuttora aperte; sei un investimento atto a procacciare un micidiale stupefacente chiamato status; è già deciso: per la bambolina in formaldeide sarai *cosiccarino*, mentre il fulgido stronzo ti addestrerà a sviluppare un'unica dimensione, ossessivamente brillante.

Sei accovacciato, in questo momento, con la testa sotto un getto d'acqua freddissima. I tre della IIIB contro di te, per l'ennesima volta non puoi farcela: uno ti immobilizza, un altro direziona il budello sul tuo cranio, il terzo realizza un impietoso video. Ti mollano, a un certo punto, filano via mentre ti accasci contro l'intonaco giallastro della parete, e mentre arriva galoppando un ripetente della IIA che, vedendoti a terra fradicio, in posizione fetale, non batte ciglio: a scuola sono abituati allo spettacolo della tua disfatta quotidiana, prima e dopo la ricreazione.

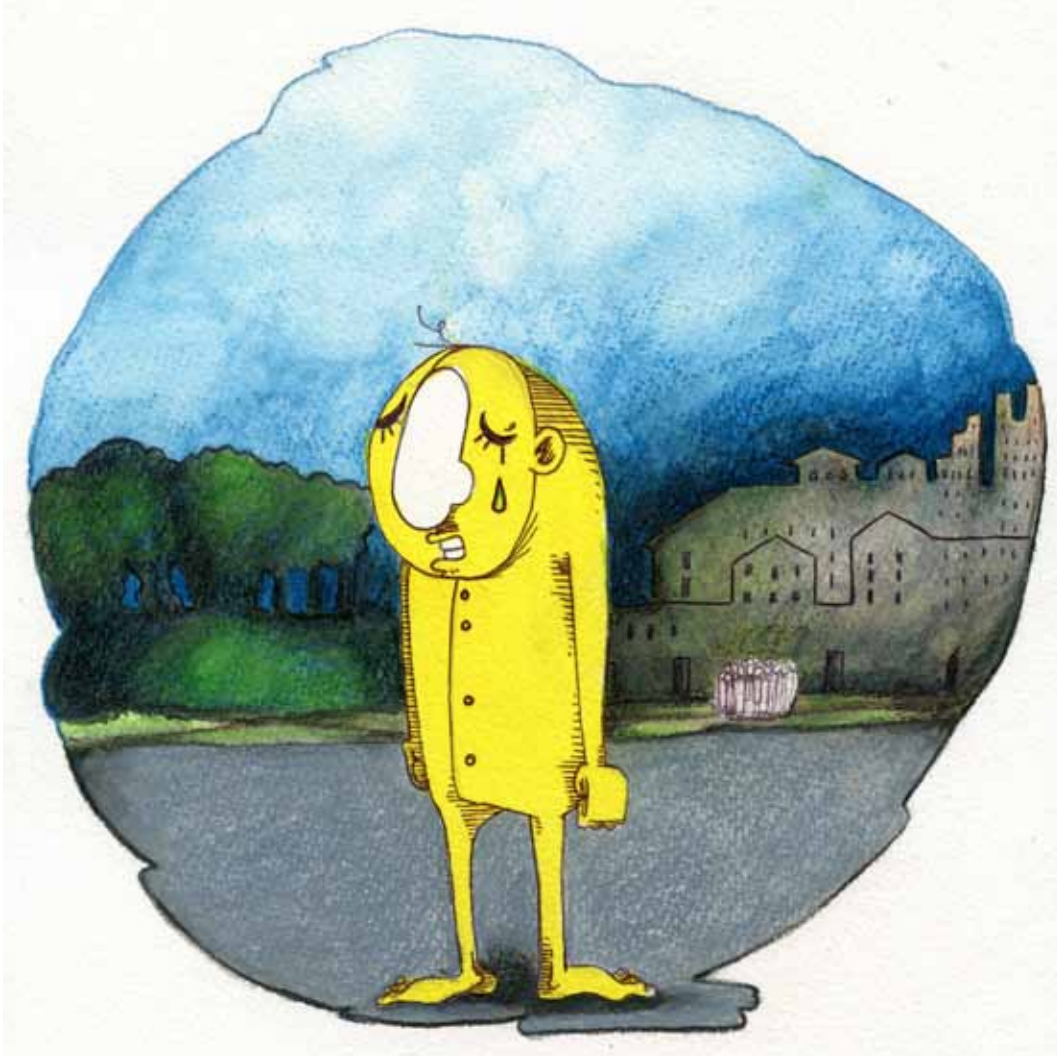
- Tanto questo non reagisce, manco ce prova - dicono.

- È de gomma, non lo vedi? - aggiungono.

Il tizio della IIA ti scavalca, va a svuotarsi la vescica. Inizi a tirarti su, e intanto quelli della IIIB ti stanno taggando su Facebook. Ti stanno picconando. Sputtanando. I 58 secondi della tua doccia rastrellano una decina di like.

Dopo una settimana i like ammontano a 49: hai bloccato il video dal tuo profilo, ma lo spii dalle bacheche altrui, gocciolando umiliazione. Riponi lo smartphone in tasca, cerchi di concentrarti sul panorama che scorre fuori dal finestrino dello smagliante SUV di tuo padre. È domenica, timbrate il cartellino del pranzo familiare in un ristorante rustico: fettuccine ai funghi avvelenati dalla settimana appena consumata.

# CARIE



Bambolina sott'olio, dopo aver sbirciato per bene gli abiti fruscianti delle signore ai tavoli accanto, reclama l'attenzione del grandioso stronzo, impegnatissimo a immaginare, dietro gli abiti fruscianti delle signore ai tavoli accanto, carne e attitudini vietate ai minori; ci riesce al terzo tentativo, esasperando i toni striduli della sua voce.

- Mi ascolti?

- Che c'è.

- È per lui...

- Avanti, sentiamo.

- Di notte digrigna i denti, si sveglia col mal di testa. Forse dovrà mettere

# CARIE



quell'apparecchietto che usa anche il cognato di Lucia. Ho chiamato un dottore, Lucia dice che è bravissimo. Ho preso appuntamento per martedì alle...

- Tuo figlio. Ci mancava anche questa.

Lo gnatologo a detta di Lucia bravissimo, esperto di occlusione e articolazioni temporo-mandibolari, prima di farti accomodare nel suo studio chiede a tua madre, agganciata al tuo braccio e alla sua borsetta, di consegnare a lui il referto dell'ortopantomica e della kinesiografia mandibolare, e di attendere fuori.

La porta si richiude alle tue spalle, regalandoti uno spazio privo dei tossici non detti che aleggiano tra i tuoi genitori. Respiri.

Con calma, il dottore bravissimo ti spalanca la bocca, osserva il tuo movimento mandibolare e la tua funzionalità articolare; esclude immediatamente, come eventuale causa del problema, pregressi e scellerati interventi odontoiatrici. Il silenzio sottolineato dal freddo degli attrezzi e dallo scricchiolio del parquet sotto la poltrona su cui sei issato distende i tuoi nervi. Con i polpastrelli lo gnatologo ti esamina: cranio, mascelle, zigomi, vomere, la mandibola con i suoi rami, tutto. Poi, le sue parole ti travolgono come un'onda anomala:

- Quanta forza hai, ragazzino. Quanta forza.

Questa, poi. Forza! Tu! Com'è che ti hanno sempre detto?

- È un incapace - tuo padre.

- Poverino, lascialo stare - tua madre.

- È un incapace e basta - tuo padre ci gode troppo a raddoppiare la dose.

- Questo manco reagisce - sentenza l'intero tuo istituto scolastico, l'Amerigo Vespucci.

“Quanta forza hai, ragazzino” non riesci a mandarlo giù. Le tue papille gustative, avvezze ad altri sapori, sono in tilt... Il tuo stomaco ristretto fatica terribilmente ad accogliere un boccone tanto sostanzioso.

Il medico prosegue:

- Ti chiami Mario, giusto? Sai cos'è il bruxismo?

Scuoti la testa.

- È una parafunzione, un'attività del corpo che non ha una finalità oggettiva, uno scopo pratico, insomma. Di notte digrigni i denti, ma non mordi mica qualcosa. Però mordi. E con quanta forza! Con quanta forza, Mario!

Annuisci, pianissimo.

- La mattina ti svegli con un gran mal di testa, vero?

# CARIE



Continui ad annuire.

- In moltissimi casi, sai, il bruxismo ha origini psicologiche. Un forte stress, ad esempio. Magari a scuola? Insegnanti severi?
- Sposti lo sguardo fuori dalla finestra.
- La facciamo entrare, ora, tua madre?

Bambolina in naftalina è lì che freme, non vede l'ora di bombardare il medico con domande poco pertinenti, sature d'ansia. Il magnifico stronzo, invece, è al telefono: non ti chiederà mai nulla della visita, ma sguainerà gloriosamente la sua carta di credito per garantirti una museruola extralusso, incapace che non sei altro.

In resina trasparente, facilmente inseribile e per nulla basculante, dopo calcoli, misurazioni e tre settimane di laboratorio, arriva il tuo *bite*. Da subito lo usi con costanza: la mattina ti svegli leggero, ti senti energico e, anche se continui a incassare colpi, impieghi molto meno tempo a smaltire il dolore di un calcio alla schiena e dei polsi strizzati. È già qualcosa, no? Su questo binario del meno peggio procederanno l'epilogo dell'autunno, l'inverno intero, l'incipit della primavera.

Il mercoledì prima di Pasqua, i bagni dell'Amerigo Vespucci fungono da cassa di risonanza per le tue urla. Sì, da un po' di tempo hai attivato il sonoro: gemi, ti lamenti, fai un gran casino. Sarà quel po' di pelo pubico che ha preso a crescere, di pelo sullo stomaco, invece, nessuna traccia. Questi della IIIB ti si sono seduti sopra e ridono, giocattolo di gomma. Si dondolano, con effetto tritacarne. Poi, inaspettatamente, uno dei tre si sbilancia all'indietro, caracollando sull'osso sacro. Gli altri due prendono a sfotterlo, perdendo concentrazione. In quel momento, poverino, incapace, dalle pareti del tuo stomaco risale su un boccone mai digerito, ma neanche mai vomitato via: "Quanta forza hai, ragazzino". Rotoli su te stesso; i due piombano col culo per terra, e anche il più grosso, grazie a una testata contro l'intonaco giallastro, è fuori gioco. Resta solo il capetto, il più velenoso.

"Quanta forza!" Non sai nemmeno come ci riesci, ma gli assesti un pugno drittissimo in bocca che lo sgretola. I due compari lo guardano, con occhi schizzati di panico. Il capetto, avvezzo da sempre a sfruttare e compiacere chiunque possa garantirgli una qualche sicurezza, reimposta subito la sua strategia, vira con decisione, cambia faccia.

- Eddaje, Mario! Me stavi quasi a fa' male!

I compari, bovinamente, si adeguano:

- Daje!

# CARIE



Non l'avresti detto, eh? Che saresti rientrato in classe ridendo dopo aver dato il cinque a quelli della IIIB, e che il pomeriggio successivo sarebbe stato succulento, tutti e quattro insieme, stanare i due cuginetti occhialuti della IC e pestarli fino a lasciarli per terra.

Non l'avresti detto, vero? Che avresti graffiato, ringhiato, sputato, sferrato calci, godendo da morire e annaffiato, così, i primi peli che ti comparivano sullo stomaco. E che per anni, famelico, avresti continuato a distribuire botte e insulti a tutti quelli che, con un visetto intimidito, osavano ricordarti un poverino incapace e *cosiccarino*.

Da allora, il tuo *bite* è nell'angolo in fondo al tuo comodino, e lì riposa in pace. Amen. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Chiara Nobilia

È nata a Roma, dove 25 anni dopo si è laureata in Lettere Moderne e ha conseguito un master in *Copywriting* presso l'Istituto Europeo di Design, e dove tuttora abita, nuota, beve caffè e non appende quadri alle pareti. Nella sua vita professionale precedente ha prodotto testi per quel mare magnum che è il web; nella sua attuale vita professionale, invece, lavoro e scrittura hanno firmato una separazione consensuale: dalle 9 alle 18 entra nei panni impiegatizi, dalle 18 alle 9 "gira, vede gente, si muove, conosce, fa delle cose"... e scrive! Ha pubblicato l'antologia di racconti *Storie sdrucchiolevoli* (Giovane Holden Edizioni, 2016) e la silloge poetica *Pietre e amarene* (Giovane Holden Edizioni, 2016).

## PANORAMICA di Cosimo Carola

Nasce a Napoli nel 1979, vive e lavora a Milano. Si diploma in "Arti della Stampa" e di "Operatore Grafico". Collabora stabilmente con laboratori di scenografia, restauro e decorazione e con agenzie di comunicazione in veste di illustratore. Partecipa a collettive e concorsi e realizza opere pittoriche e scultoree.

Portfolio online: <https://issuu.com/cosimocarolapainter/docs/mrantenna>

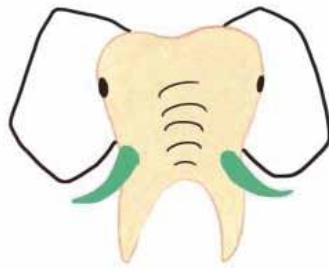
Facebook: <https://www.facebook.com/cosimo.carola>

Instagram: <https://www.instagram.com/cosimo.carolapainter/>

CARIE

CARIE

*zanne*



# CARIE



## SULL'ASFALTO

(PERCHÉ ANCORA NON ERA UNA STRADA)

di Fabio Scibetta

“Nessuno pensava ai sindacati. O comunque, nessuno in quel momento ne parlava. Certo è che la loro condizione era più interessante per uno studioso dell'inferno dantesco che per un *portavaligietteinpelleconcravatta*. La condizione. La loro condizione: una nuvola appiccicosa e nauseabonda che si portavano dietro come un angelo custode. Il tutto accompagnato da una colonna sonora esasperante: un boato trattenuto e continuo, contornato da uno sferragliare da far stridere i denti. E in alto il sole, con la sua magnificenza da divinità arcaica fatta di luce abbagliante e calore insopportabile.



# CARIE



Ma su di lui, sul sole, non si poteva stare tanto a recriminare. In fondo era estate, la stagione che finalmente dava il via ai vacanzieri assetati d'acqua salata, a riversarsi sulla spiaggia come torme di gnu in migrazione. Gioiosi gitanti che diguazzavano tranquillamente, ignorando l'ennesimo allarme sull'ennesima "straordinaria" ondata di caldo, declamata dall'ennesimo tg che smobilitava inviati lungo tutta la penisola per constatare che sì, effettivamente a Milano fa caldo, oppure a Napoli il sole spacca le pietre, o a Cagliari si cuociono le uova sull'asfalto. Anche d'estate si lavora.

Michele, operaio addetto alla guida della macchina asfaltatrice era impegnato a guadagnarsi la pagnotta su un tratto imprecisato parallelo alla linea azzurra del mare, appena percepibile tra i fumi del bitume.

- Michè, fermati che mangiamo.

Pausa. Panino gommoso imbottito con mortadella sudata e birra miracolosamente fresca, grazie alla previdenza di Giuseppe, operaio addetto alla regolazione del bitume, un anno alla pensione se non spunta qualcosa di nuovo, che si era sobbarcato d'un gravoso peso: la borsa frigo. Di andare in un bar neanche a pensarci, in quel tratto di deserto non si scorgeva neanche un miserrimo chioschetto. Ogni tanto qualcuno avvistava all'orizzonte tremolante, un uomo con un ampio cappello di paglia e una borsa di quelle che si usano per vendere il cocco. Ma forse era solo un miraggio.

Michele terminò il suo panino che le mandibole gli dolevano. Il sole sghignazzava sulle loro teste con tutta la boria di un mezzogiorno di metà agosto. Il caldo imponeva una pennichella per aiutare la digestione. Così, chi dentro la *Panda Van* con tutte le porte spalancate come un granchio, chi sotto un cavalcavia non ancora terminato ma già decorato da arabeschi misteriosi e chi sotto un gracile bagolaro dalla chioma spennacchiata, conquistarono la loro chiazza d'ombra.

Michele rimase sull'asfaltatrice. Era abbastanza alta da poter essere lambita da qualche flebile refolo proveniente dal mare e il tettuccio di plastica gli regalava un quadrato d'ombra. In più si godeva una bella vista su una distesa di cupolette colorate pigiate una sull'altra sulla riva del mare, come un surreale boschetto di alberi popputi dai colori improbabili. L'unico inconveniente era il sedile in similpelle che, se non fosse stato per uno straccio buttato sopra, avrebbe cotto il suo fondoschiena. Silenzio. Solo un lieve brusio dalla spiaggia in lontananza. Le cicale tacevano, faceva troppo caldo anche per loro. Michele dall'alto del trono valutava la sua creazione. Un bel nastro nero-blu, netto, perfettamente tagliato dentro la campagna arida. Ancora incompleta però, come una

# CARIE



tela sbozzata, ma già aveva quel fascino, già dava quella sensazione di formicolio ai piedi: la voglia di vedere il paesaggio schizzare via dal finestrino. Senza il tratteggio invitante della mezzeria, senza le rassicuranti linee della corsia di sicurezza. La futura strada sembrava ancora più fiera, selvaggia ma già pronta per una fulminante rombata verso l'orizzonte con un bel macchinone tutto marmitte. Fissò l'orizzonte tremolante da dove, tra qualche tempo, migliaia di ruote avrebbero solcato quel fiume scuro, ignari del suo artefice. Mentre cercava di immaginare chissà quale bolide mordere il "suo" asfalto, tra cielo e terra apparve una macchiolina gialla. Sembrava uno di quei ciuffi di stoppie che si vedono rotolare nelle terre desolate, intorno a mezzogiorno, nei film western. Però non c'era un filo di vento capace di spostare qualcosa del peso superiore a quello di una piuma di fringuello. Quel ciuffo si avvicinava, ballonzolando. Si rivelava come una cupoletta dorata. Dopo qualche minuto la cupoletta si trasformò in un caschetto biondo che sormontava una viso tondo seguito da un corpicino rosa decorato con un costume color rosa maialino: una bambina.

Michele considerò per qualche istante il suo menù cercando di ricordare la presenza di qualche alcolico. Ma ho bevuto solo una birra! Il caldo? Forse sì. Certo quel miraggio era fatto bene. Ora era perfetto. Un metro circa di essere umano camminava saltellando con passo deciso verso di lui. Poi, con la nitidezza inimitabile della realtà, Michele si assicurò riguardo alla sua lucidità, ma nella sua mente si ammicchiarono miriadi di domande sulla provenienza di quella bambina in quello stralcio di nulla. Quando fu abbastanza vicina gli apparve in tutti i suoi dettagli. Un viso angelico, uno di quegli angioletti che svolazzano intorno a madonne sorridenti. Due occhioni azzurri dominavano su tutto. Però quell'armonia era scarabocchiata da un velo di rabbia. Quella rabbia quasi affettata dei bambini, teatrale, da cinema muto. Finalmente l'angioletto imbronciato raggiunse l'ombra dell'asfaltatrice. Alzò quelle due gemme di mare verso di lui e chiese:

- Sei tu che fai la strada?

Anche la voce, per quanto lieve, era irrobustita da un che di aggressivo, di inquisitorio.

Michele sorrise paternamente e le rispose di sì. E quale fu il suo stupore nel sentire quel delicato fiore di montagna pronunciare con tutto la razionalità che poteva stare in quel piccolo corpo, un formidabile:

- Stronzo!

Poi le scene, negli occhi di Michele, si sovrapposero in un mosaico indecifrabile.

La mano della bambina ebbe uno scatto repentino, qualcosa a metà tra un colpo d'ala di farfalla e lo scatto micidiale di una catapulte. Michele ebbe il tempo di dipingersi sulla faccia un misto di stupore e delusione. Fu un po' un tradimento per lui ricevere un macigno

# CARIE



(secondo lui; gli altri poi appurarono che si trattava di un sasso di medie dimensioni), in piena fronte. Il tettuccio dell'asfaltatrice, rumore di vetri rotti, un pezzo di cielo azzurro, un colpo sulla schiena. Poi tutto si allagò di rosso. Sentiva solo delle voci, forse due, un uomo e una donna che gridavano un nome, sempre più vicine, ma che faticavano a entrargli nelle orecchie. Una nebbia nascose tutto, tutto si dissolse. Rimase solo l'eco di quel nome che gli fluttuava nel cervello. Una falena contro un lampione.

Angela, Angela, Angela... Angela... ..Angela... .. Angela... .. .

Le scene successive furono cancellate dal copione di Michele. Anzi, eliminarono proprio le pagine, tanto che, quando la sua coscienza ricominciò a rispettare la sceneggiatura, non riusciva a collegarla.

Era illogico. Com'è che prima si trovava seduto sulla sua asfaltatrice e adesso era in mezzo a un mare di un blu assurdo, popolato da ridicoli animali, meduse o polipetti. Michele sentì un gelo doloroso sopra gli occhi addolcito da un odore familiare. Cocco! Lo sceneggiatore della sua vita ebbe pietà di lui e sciolse l'enigma. Michele si voltò e vide la spiaggia: sotto un ombrellone a tinte esagerate decorato con animaletti marini si accalcava una piccola folla. Erano tutti in costume, a parte quattro ridicoli personaggi: tre a torso nudo e uno in maglietta accomunati da strani pantaloni arancione con strisce catarifrangenti. Nella visuale di Michele entrò una mano di donna che teneva fermo, sulla fronte di Michele, un sacchetto di plastica gocciolante pieno di ghiaccio e dall'odore è evidente che bisognasse ringraziare il venditore ambulante di cocco.

- Come sta? Va meglio?

Michele guardò il volto di quella donna preoccupata per lui. Provò ad alzarsi dalla sedia sdraio e delle braccia robuste premurosamente lo aiutarono.

- Michè, stai bene? Ci hai fatto prendere un bello spavento!

Michele si chiese cosa volesse intendere quello strano tizio con i pantaloni arancione. Poi guardò i suoi. Erano uguali. Finalmente fu chiaro, o quasi. I suoi compagni di lavoro erano intorno a lui insieme a un gruppo di bagnanti che lo avevano accolto. Ma perché si trovava lì in spiaggia?

- Mi perdoni. Guardi, non so che cosa le è preso, non ha mai fatto niente di simile.

La donna del sacchetto con il ghiaccio che non la smetteva più di scusarsi doveva essere la madre di... Angela. Ricordò la bambina che veniva decisa verso di lui. Tranquillizzò tutti, si fece largo e la piccola folla gli liberò la via.

- È sicuro di stare bene? Ha perso del sangue. Non vuole che le chiami un'ambulanza? - doveva essere il padre.

Michele si tastò la fronte e sentì la massa di un bel bernoccolo che gli pulsava sul terzo occhio, ma niente di più.

# CARIE



- State tranquilli, non ho niente.
- Non hai niente, Michè, come no! Stavi a pancia all'aria con la faccia piena di sangue che sembravi un Cristo.
- No, no veramente. Sto bene... Ma cosa è successo?

Il padre raccontò a Michele la storia. Angela, era in vacanza con la famiglia. Ogni giorno raggiungevano la spiaggia percorrendo un sentiero che veniva tagliato dalla strada a scorrimento veloce. Le macchine sfrecciavano e diventava un'impresa attraversarla. Dopo essersi accertati che non venivano auto da nessuna parte, si tenevano tutti per mano in una specie di carovana: papà, fratellino, mamma, Angela, zia, nonna e attraversavano. Il loro metodo evidentemente non era seguito però da quelle bestiole che ora decoravano orrendamente l'asfalto. Uccelli, rospi, topi, farfalle, ricci, lepri e anche cani e gatti. Era un tratto particolare per gli animali, passaggio obbligato per raggiungere una pozza d'acqua dolce. Non passava giorno che sull'asfalto non ci rimanesse qualche innocente e, anche se la famiglia di Angela cercava sempre di distrarre la piccola, lei riusciva sempre a vedere quel triste spettacolo. La bambina aveva assediato di domande tutti i familiari, anche il fratellino per sapere di chi fosse la colpa. Così le spiegarono che non era colpa di nessuno: né degli animali che erano costretti a passare di là per andare a bere, né delle macchine che erano costrette ad andare veloce. D'altronde se la strada si chiamava a scorrimento veloce un motivo doveva pur esserci.

Angela parve capire e non fece più domande. Invece in silenzio aveva deciso che la colpa era della strada e, ovviamente, di chi le strade le fa. Il caso volle che si dovesse costruire un nuovo allacciamento stradale vicino alla spiaggia. Allora Angela si fece paladina di quelle povere creature, scelse una buona pietra e partì per fare giustizia.

Ora Michele sorrise a questo racconto e chiese della bambina. La indicarono: era accucciata su uno scoglio, rivolta verso il mare. Sembrava ancora più piccola.

- Le abbiamo spiegato che lei non ha colpa. Ha capito di aver sbagliato. Ha solo cinque anni, punirla non servirebbe a molto. Però ha capito che deve scusarsi con lei.

Michele accantonò la sua personale idea di pedagogia e si andò a sedere accanto ad Angela.

- Ciao.

- ...

- Ho saputo di tutti quegli animaletti. Mi dispiace molto.

- ...

- Sai, io avevo un cagnolino da piccolo e un giorno mi scappò nella strada mentre passava una macchina.

- ...

# CARIE



- Anche a me piacciono gli animali.

Be', non era certo la Montessori, ma Michele non aveva nessuna voglia di perdere ancora tempo per avere le scuse di una bambinetta viziata con le manie da animalista.

Il sole era quasi al tramonto. Una luce rosata velava ogni cosa, si respirava un'atmosfera di pace. Anche l'aria si era rinfrescata.

Michele guardò i capelli d'oro di Angela ondeggiare nella brezza. Lentamente la bambina si voltò verso di lui.

Michele le sorrise, pronto ad accettare le sue scuse.

La bambina gli guardò la fronte e vide il bernoccolo incandescente. A Michele parve di veder nascere un sorriso innocente su quel candido viso che ora lo fissava dritto negli occhi.

Sembrava avessero perso quella purezza cristallina per incupirsi verso un blu cobalto, come le profondità marine. Poi quel sorriso parve trasformarsi, le labbra presero una strana piega, anche gli occhi si socchiusero un po'. Pareva quasi... un ghigno di soddisfazione. E Michele ne ebbe la conferma quando la piccola Angela gli scaraventò in faccia, pronunciato con la stessa glaciale, diabolica razionalità della prima volta, un formidabile:

- Stronzo! 🐣

**AGENTE PATOGENO:** Fabio Scibetta

Nasce e vive a Venaria.

Insegna *Arte e Immagine* nelle scuole medie.

Non ha mai pubblicato nulla, scrive testi teatrali da lui diretti.

**PANORAMICA** di Daniela Pareschi

Nata a Ferrara, laureata in Architettura a Genova, si è occupata di scenografia teatrale, televisiva, e cinematografica, firmando come art-director molti film sia italiani che internazionali. Si è inoltre occupata di progetti museali e di design e lavora come bozzettista e come illustratrice, partecipando a mostre e vincendo importanti concorsi.

Sito web: <http://danielapareschi.wixsite.com/danielapareschi>

Facebook: <https://www.facebook.com/danielapareschiillustrazione/>

Instagram: <https://www.instagram.com/pareschidaniela/>

# CARIE



## LUI

*di Annalisa Lunardi*

“ **O**ra mi ammazza!  
Questa volta lo fa davvero.  
Anche se, prima, mi deve trovare.

Mi scappa la pipì, ma resisto.

Ho trovato il nascondiglio perfetto perché ho disobbedito; non si deve andare in solaio, Lui non vuole, non so perché, è vietato, questo basta, ma non c'è un altro posto in questa casa dove si possa stare soli; siamo in troppi.

C'è uno scalino che si sposta e ci si può infilare nel sottoscala, lì dentro è buio e pieno di polvere, ci sono ragnatele, quindi, di certo ci sono ragni, e chissà che altro. Forse ci sono topi, ma io mi porto il gatto e sono tranquilla, sono al sicuro qui, posso pensare a tante cose, posso pensare, ad esempio, che, se mi trova, mi ammazza.

C'è odore di polvere, di terra umida, di insetti morti, di legno marcio; è davvero un buon posto. Ci sono rumori; cigolii, schiocchi, tonfi, respiri. Il mio respiro e quello del gatto. Una volta che il gatto era a zonzo ci sono venuta da sola, poi ho sentito dei rumorini e dei miagolii piccoli, era lui che grattava piano lo scalino perché voleva entrare, gli ho aperto uno spiraglio e si è intrufolato, mi si è rannicchiato in braccio e ha cominciato a fare le fusa. Lo fa perché è nero e qui dentro non lo posso vedere, lo fa per farsi sentire credo, solo che mi sembra un rumore fortissimo e penso che ci potrebbero scoprire, così resisto alla voglia di accarezzarlo sperando che smetta, mi basta sentire il suo peso e il suo calore per sapere che c'è.

Ora penso che potremmo scappare io e il gatto, che potrei morire, il gatto no poveretto, solo io per fargli un dispetto: come mi ammazzi se son già morta?

Questa cosa che mi ammazza è stata lei a mettermela in testa. Succede così: Lui dice vieni qui, io non mi muovo perché lo so cosa vuole fare e allora credo sia meglio se viene Lui a prendermi, allora Lui dice di nuovo vieni qui ti ho detto, io mi sento le gambe inchiodate, una fatica addosso come avessi cento anni, tutti stanno zitti, il tempo si ferma in un'immobilità densa, io e Lui ci guardiamo e ci capiamo; lo so che ormai non mi puoi perdonare, che non puoi fare brutta figura davanti a tutti ma credimi, non ci riesco a venire lì, allora Lui fa un gesto come per alzarsi, uno spavento che non so dire, e io... gli corro incontro... io vado lì... ma è troppo tardi... ormai ha fatto il gesto e, anche se non si è alzato, è come se avesse fatto la figura di chi cede per primo e questo lo infuria.

# CARIE



Io ormai ho una tecnica: mani sulla testa e rannicchiata a palla, funziona, se vi capita una furia, fate così. Lui colpisce ma non si sente troppo male, e non si deve piangere così non ha soddisfazione e si stufa prima, deve essere peggio per chi guarda perché è in questo momento che lei urla, basta che così l'ammazzi.

Sto pensando che avrei dovuto portare delle cose qui: una candela, un giornalino, un vaso per fare la pipì, un cuscino per appoggiare la testa, un po' di pane, ché ci devo stare molto tempo, ore e ore, giorni e notti.

La cosa assurda è che, di solito, mi nascondo qui quando in realtà sono al sicuro, perché Lui non è a casa e fuori c'è il sole.

# CARIE



Quando Lui c'è col cavolo che posso venire qui. Quando Lui c'è, non c'è scampo. In questo posto c'è spazio solo per stare seduta, quando sarò più grande non andrà più bene ma, tanto, quando sarò grande non dovrò più scappare, quando sei grande non scappi: semplicemente vai via.

Per diventare grandi ci vogliono un sacco di giorni però, e la cosa brutta dei giorni è che diventano sere; sere come questa.

Ogni sera la stessa storia. Lui dice sempre così: la stessa storia. Noi non lo facciamo apposta, ma facciamo la stessa storia. E Lui è stanco della stessa storia. Forse anche Lui non lo fa apposta.

Io lo so da prima come andrà a finire. Lo so da come arriva, da come si siede a tavola, da cosa c'è per cena, da quanti bicchieri beve, da come ci guarda, da come ci aspetta al varco, come dice Lui, ci aspetta al varco, ci spia seduto a capotavola. E noi prima o dopo sbagliamo sempre, facciamo sempre la cosa sbagliata: rovesciamo un bicchiere, facciamo cadere una posata, più di tutto proviamo a far finta di niente, proviamo a stare bene, a far finta che sia tutto a posto. Questo secondo me è la cosa che lo fa arrabbiare più di tutto; Lui non vuole che sia tutto a posto, non vuole che sia normale.

Non c'è niente di normale a spaccarsi la schiena tutto il giorno per un branco di marmocchi che non si capisce da dove sono arrivati. Non è vita questa.

Ha ragione, io lo so che non è vita questa.

Una volta ho chiesto a mia nonna perché i pulcini non stanno mai zitti. Lei mi ha detto prova tu a mettere sei bambini in una scatola, vedrai che anche loro non staranno mai zitti. Ma Lui questa cosa dei pulcini e dei bambini non la sa, Lui vuole il silenzio perché è stanco. Lui lavora e noi non stiamo mai zitti, e Lui è stanco e si arrabbia, per forza, se sei stanco allora ti arrabbi. E anche io voglio il silenzio perché lo so già come va a finire, tutte le sere la stessa storia.

Io un po' lo capisco; Lui è così bello, poteva fare l'attore del cinema, quando indossa la camicia bianca, che vuol dire che esce e si pettina con la brillantina, e si mette il *pino silvestre*, è l'uomo più bello che conosco.

Lei gli chiede sempre dove vai e Lui risponde sempre *a picce* ma non è vero, lo dice così per dire.

Io lo so cosa vuol dire *a picce*, ma non lo dico perché sono una bambina e non dovrei saperlo.

Siamo tutti contenti quando esce; mi mandano sempre a prendere un fazzoletto pulito in camera, io glielo porto in palmo di mano, bello stirato piegato profumato di sapone, Lui

# CARIE



lo prende e lo mette in tasca, e mi dice grazie, a me. Mi dice grazie. E io gli dico prego, è un momento molto delicato, tutto deve essere perfetto, non sia mai che qualcosa vada storto e Lui cambia idea e non esce... sarebbe la fine.

Questa sera nel mio nascondiglio c'è un rumore nuovo, il mio cuore che batte forte, le altre volte non c'era, per fortuna il gatto non fa le fusa, lo sento in grembo vigile e teso come me.

È colpa del gatto.

Di solito aspetta che ci siano le urla per alzarsi dal divano e andarsene non so dove ad aspettare che tutto passi, ricompare puntuale, quando è finito, mi viene in braccio a vibrare e io lo consolo e lo tranquillizzo dicendogli che va tutto bene.

Stasera la stessa storia ma non proprio uguale. Lui ha detto vieni qui, io non l'ho fatto, tutto si è congelato in un silenzio di attesa, in quel momento in cui nessuno fa niente. Non voglio che mi difendiate, lo so che poi è peggio, però, provate voi ad andare lì se ci riuscite, provate voi a fare la palla così i colpi fanno meno male, io stasera proprio non ne ho voglia, non ce la faccio, non mi sento tanto bene e mi scappa la pipì.

Lui ha detto non farmelo ripetere e mi ha guardata come dire dai lo sai come va 'sta cosa; facciamola e poi te ne puoi andare a dormire. Allora mi è presa come una noia per la stessa storia, che qui ogni momento qualcuno dice che è stufo di questo o di quello, ecco, io stasera sono stufa di venire lì.

In quell'istante il gatto si è alzato, è saltato giù dal divano ed è corso via e io... anche.

Ho sentito la sedia cadere a terra, ho sentito le bestemmie, il mio nome urlato, ma non mi sono fermata, non mi sono voltata e sono corsa fino a qui. Il gatto era arrivato prima e grattava lo scalino, ci siamo infilati insieme nel buco e ho richiuso appena in tempo. Trattengo il respiro per non fare rumore ma questo cuore sembra un martello.

Porte che sbattono, urla, passi sulle scale, sento tutto. Inciampa salendo sullo scalino sconnesso ma prosegue, ora ce l'ho sulla testa il rumore di Lui che fruga, che rovescia, che mi chiama, sento cigolare il pavimento.

Dio fa che lui faccia un passo falso e cada e si faccia male, ma tantissimo male, che muoia dissanguato, lo so ci vuole tempo a morire dissanguati, ma tanto nessuno andrà a cercarlo, sono tutti di sotto, sollevati dal fatto che mi è corso dietro, sono lì a godersi quel momento di pace che è la sua assenza.

Col cavolo che vengono a vedere perché non torna.

E intanto Lui è a terra e muore, e io sono qui al buio, e non esco, no.

Esco solo dopo il funerale, così sono più sicura.

Al funerale ci vado di nascosto, da lontano per vedere ed essere certa.

# CARIE



E voglio vedere loro, tutti loro che certo piangeranno, e la mamma che si chiederà adesso come faccio, con tutti questi figli da crescere? Ma non preoccuparti mamma, ci pensiamo noi, staremo bene. Starò nascosta ancora un po' di tempo, ore e ore. E quando riapparirò mi diranno cosa è successo, e io farò finta di non sapere nulla, morto? Ma come? Ma dove? Ma quando? Omioddio. Non è possibile. È terribile. Cosa c'è per cena?

Lo sento che urla, tanto ti trovo stai sicura che ti trovo, ed è così sicuro che divento sicura anche io. Così sicura che non mi sento più al sicuro qui e devo aver stretto un po' troppo forte il gatto ma lui è stato bravo; non ha miagolato, mi ha solo fatto sentire le unghie sulle cosce, io ho allentato la presa e lui ha ritirato le unghie.

Peggio di tutto è stato il silenzio, nel buio ho immaginato che trovasse un modo per cogliermi di sorpresa, come se potesse materializzarsi al mio fianco proprio qui, nel mio nascondiglio, una ragnatela mi ha sfiorato la fronte, non ho urlato ma mi sono fatta la pipì addosso, il gatto ha fatto un piccolo starnuto per l'odore ma non si è mosso.

Ora lo so perché non voleva che si andasse in solaio, è pericoloso, ci sono delle assi marce e potrebbero cedere, si può cadere di sotto e farsi male, sarebbe inutile fare la palla, se ti spezzi il collo muori. Si preoccupava com'è giusto facciano i padri, ci voleva bene.

A uno che c'ha tanti figli è ovvio che gli scrivano sulla tomba che era un buon padre e che i figli lo piangono, ed è vero: abbiamo pianto tutti, anche io tantissimo, perché un padre morto è una cosa triste e il sollievo è ancora più triste.

Il sollievo è quella cosa che ti succede quando ti scappa da ridere a tavola e per un momento ti blocchi e guardi a capotavola, e vedi la sedia vuota. 🍷🍷

**AGENTE PATOGENO:** Annalisa Lunardi

Nasce a Biella ma vive in Val Chisone insieme alla figlia e al nipote.

*Lui* è il suo primo racconto a venir pubblicato.

**PANORAMICA** di Camilla Zaza

È un'illustratrice nata fiorentina nel 1993 ma cresciuta milanese dai tre anni in su. Sin da piccola ama leggere, scrivere e disegnare perciò dopo la maturità classica decide di seguire la sua passione più grande e nel 2015 si laurea in "Illustrazione" allo IED di Milano.

Sito web: [cargocollective.com/camillazaza](http://cargocollective.com/camillazaza)

Instagram: [camilla\\_zaza](https://www.instagram.com/camilla_zaza)

# CARIE

*in sala d'attesa*

## SCIACQUI PURE

*di Ilaria Carretta*

“ **S**e ci pensa non manca poi molto. Tutto sommato già da settembre l'atmosfera è quella. Poi basta guardare nei supermercati: c'è già il panettone!

È anche vero che negli ultimi anni abbiamo preso a festeggiare il giorno dei morti come in America e quindi ci sono anche gli addobbi di Halloween, ma comunque non manca poi chissà quanto.

Che dice?

Il Natale è sempre stato il mio periodo dell'anno preferito. A lei piace? Io già dal ritorno dalle ferie di agosto inizio il conto alla rovescia. Sì, lo so. È un po' esagerato, ma chi mi conosce lo sa che son fatta così. Lei come festeggia di solito?

Io lo festeggio in famiglia. Da sempre. Anzi, pensi lei che l'anno scorso mio marito mi ha chiesto se potevamo fare la vigilia dai suoi. Ci siamo quasi lasciati.

Ma tra l'altro, ha presente la rivista che le ho fatto vedere di là in sala d'attesa? Ha capito quale? Va beh, me lo dice dopo. Comunque, pensi lei che l'anno scorso sono riuscita a convincere tutta la redazione a fare un numero a tema natalizio. Se voglio, so essere veramente un tormento.

Perché mi guarda così? Guardi che quando le dico di passare il filo interdentale lo faccio per il suo bene, sa!

Dicevo, l'anno scorso il numero di dicembre era a tema natalizio. Ho chiesto se anche quest'anno potevamo rifarlo uguale, ma mi hanno detto di no. Me l'hanno detto in coro. Ho capito che in effetti il tema natalizio può essere pesante, però insomma, dicembre è il mese di Natale! Mi sembrava più che logico. Anzi, scontato. E invece niente.

Come? Le da fastidio l'aspirasaliva? Lo sposto, così va meglio?

Dicevo, ci saranno dei racconti molto belli.

Come? Ha male? Ancora un momento. Volevo solo finire di raccontarle.

Sa che le ho detto che facciamo delle riunioni? L'altra sera che ci siamo incontrati tutti insieme, io sono arrivata leggermente in ritardo. Non mi guardi così, oggi l'ho fatta aspettare solo dieci minuti. Lo sa che di solito rispetto i tempi, ma la signora prima di lei mi ha chiesto della rivista e ho dovuto spiegarle.

Dicevo, quando sono arrivata gli altri erano lì già da un po' e appena sono entrata si sono zittiti come se stessero parlando di me. Secondo me, visto che il numero non sarà a tema, mi faranno una sorpresa e metteranno in copertina qualcosa di natalizio. Tipo un abete o Babbo Natale o forse una ghirlanda. Sì, ne sono convinta, sarà una ghirlanda.

Ha male lì? Eh, vedo che le lacrima un po' l'occhio. Ho finito, stia tranquillo.

Ci rivediamo poco prima delle feste così ci facciamo gli auguri e controlliamo se questa volta ha passato il filo interdentale.

Ecco qui, sciacqui pure. ☺☺

# CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

[www.carieletterarie.com](http://www.carieletterarie.com)

